



## Noi, "micropolis"

Con questo numero "micropolis" inizia il suo ventunesimo anno di vita. Non siamo molto propensi a celebrare gli anniversari, ci pare inutile. Non abbiamo neppure fatto gli auguri ai nostri lettori per le feste. Vedendo come vanno le cose ci pareva francamente ipocrita. Siamo, tuttavia, soddisfatti di aver battuto un piccolo record: siamo la testata di sinistra più longeva nella storia regionale. Non era un dato scontato. Molti dei nostri detrattori a sinistra hanno ridicolizzato il nostro impegno nella convinzione che saremmo durati poco, avremmo seguito il destino di altri periodici. Si sono liquefatti partiti, interi gruppi dirigenti, altri hanno cambiato radicalmente la loro natura ed i loro assetti. Noi continuiamo ad essere qui, con qualche perdita dolorosa, come la scomparsa di Maurizio Mori, con un progressivo invecchiamento dei redattori, a cui è corrisposto un relativo rinnovamento dei ranghi, ma con la convinzione di essere ancora utili alla comunità regionale e a quello che abbiamo sempre ritenuto il nostro principale interlocutore: chi non ha diritto di parola, chi inascoltato protesta, chi ha sempre meno diritti. La nostra durata ha più di una spiegazione. La prima è quella che da sempre abbiamo pensato a un giornale regionale che non cadesse nel localismo. Abbiamo da sempre ritenuto che l'Umbria e i territori che la compongono siano un paradigma della vicenda nazionale, un momento di verifica della storia del paese così come si va svolgendo. La seconda spiegazione è la lettura della crisi del regionalismo come aspetto della crisi politico istituzionale che investe da almeno mezzo secolo l'Italia. La terza è la convinzione che il decadimento della sinistra sia il frutto di processi strutturali che hanno le loro radici nei cambiamenti sociali ed economici in-

tervenuti negli ultimi trenta anni e nell'incapacità di comprenderli dei vari comparti del movimento progressista: dai partiti riformisti a quelli radicali, ai sindacati, all'associazionismo popolare. Abbiamo verificato nel tempo che l'ipotesi politica su cui eravamo nati e su cui ci eravamo spesi all'inizio - ossia che a sinistra esistesse uno spazio di dibattito, che ci fossero gli anticorpi che avrebbero potuto segnare un nuovo inizio - era solo un'illusione. La sinistra in Umbria e in Italia si è progressivamente trasformata da possibile soluzione della crisi in una delle cause della crisi stessa. L'esplosione delle economie capitalistiche, avvenuta negli ultimi otto anni, ha accentuato tale processo, di cui Renzi, il Pd e il suo governo non sono altro che l'ultima e più pericolosa versione. A questa realtà abbiamo reagito come può farlo un giornale: con la denuncia e l'inchiesta, scavando per quanto ci è stato possibile dietro le notizie, dando voce ai cassintegrati, alle situazioni di crisi industriale, ai precari, documentando come i fenomeni di corruzione, di clientelismo, di pura amministrazione dell'esistente non siano accidente, ma sostanza. Siamo stati tra i primi a sostenere che l'Umbria non era più - ammesso lo sia mai stata - un'isola felice, un luogo dove imperava il buon governo, ma un pezzo di un'Italia martoriata dove sempre di più l'arbitrio si è fatto sistema. Ci siamo caratterizzati come un piccolo argine al conformismo beota, all'ottimismo inconsistente, nella convinzione che la crisi economica non fosse semplicemente l'esito di una bolla finanziaria, ma il frutto delle difficoltà di funzionamento del capitalismo, a cui quest'ultimo ha reagito aumentando le disuguaglianze, incentivando i venti di guerra, stimolando razzismo e xenofobia,

diminuendo le garanzie ed il tasso di democrazia dell'Europa e del paese. Questo è stato "micropolis", un giornale fuori dal coro, che non ha paura di definirsi di sinistra e, al tempo stesso, aperto a chiunque abbia qualcosa da dire, non settario, laico, disponibile a confrontarsi con ispirazioni politiche ed ideali diverse da quelle dei suoi redattori. I lettori l'hanno capito. La sottoscrizione che abbiamo lanciato un anno fa ha quasi raggiunto l'obiettivo, spesso in modo spontaneo, utilizzando il conto corrente. Non è un fatto da poco, è un attestato di stima che ci spinge a continuare sulla strada che abbiamo intrapreso, che ci rafforza nella convinzione di fare un giornale utile, di essere una voce per molti aspetti insostituibile, perché anomala, nel panorama dell'editoria umbra. Guardando al passato ci stupisce l'entità del lavoro fatto, le oltre 3500 pagine scritte, la varietà dei temi affrontati e dei collaboratori che via via si sono avvicinati alle nostre pagine. Non basta. Nel nuovo anno ci doteremo di un sito internet, cercheremo di aumentare i giorni della nostra presenza in edicola, allargheremo - come stiamo facendo - la rete dei collaboratori. L'obiettivo è descrivere i cambiamenti delle città e dei territori della regione, misurare le contraddizioni maturate negli ultimi decenni, valutare la dimensione e la qualità delle forme di opposizione allo stato di cose esistente. Continueremo a fare battaglia politica e culturale, a scavare come la vecchia talpa di marxiana memoria. Vale per noi l'apoftegma di Bertold Brecht "Quando siamo arrivati erano già tutti seduti, ci sedemmo dalla parte del torto e lì siamo rimasti", aggiungiamo noi, ben contenti di restarci finché non si affermeranno le nostre ragioni.

## Il camaleonte sbiadito

C'è chi sostiene che Renzi è fortissimo, che alla fine vincerà il referendum istituzionale e resterà in sella fino al 2018; altri ancora affermano che poi non è così forte, ma che non c'è alternativa, è l'unico in campo. Sarà, ma non ci pare che se la passi così bene e riesca a reggere la sua narrazione. Alla fine i fatti hanno sempre la prevalenza e sono quello che sono. La questione di Banca Etruria appare tutt'altro che archiviata nonostante la sfiducia al ministro Boschi respinta al mittente dalla maggioranza. Le interconnessioni tra le famiglie Boschi e Renzi, gli affari, gli ambienti poco raccomandabili di vario tipo che vi girano intorno sembrano essere meno volatili di quanto potessero apparire. La riforma costituzionale passa al Senato grazie ai parlamentari di Tosi e Verdini, cosa che fa protestare anche la esangue minoranza del Pd. D'altro canto la ripresa non è così solida come affermavano il governo e i suoi corifei, tant'è che il premier è costretto a dire che l'Italia va meglio anche se ancora non va bene. Non si sa che fine farà la legge sulle unioni civili e sulle adozioni delle coppie gay stretta com'è tra family day e cattolici dem. Né è dato di capire che succederà alle amministrative, anche se per ora la vicenda di Quarto sembra avere arrestato la rincorsa dei 5 stelle. *Dulcis in fundo* lo scontro con Juncker con l'affermazione anonima, ma pare autorevole, che l'Unione non ha interlocutori in Italia. Renzi fa la voce grossa in Europa, forse per recuperare consensi che sente sfuggirgli in patria, e l'Unione e la Germania lo minacciano, ricordandogli che è il governatore di una provincia e che non gli è concesso neppure di fare un po' di propaganda. Il messaggio sottotraccia è: o fai come diciamo noi oppure ci mettiamo un altro. Insomma quando sembra chiudersi una partita se ne apre un'altra con esiti sempre incerti, mentre cresce l'insofferenza nei confronti del giglio magico, sempre più ristretto e fiorentino, tricotante fino al punto di proporre Carrai come controllore dei servizi informatici dei servizi segreti. Può darsi che lo statista di Rignano ce la faccia ad uscire da questa tenaglia che sembra chiudersi o allentarsi a seconda dei giorni. Certo è che governare in queste condizioni è difficile, al massimo si può continuare ad abitare a Palazzo Chigi. Ma soprattutto è chiaro che l'ottimismo del premier fa sempre meno breccia nell'opinione pubblica, il camaleonte smette di cambiare colore ed appare sempre più per quello che è: un abile tattico privo di strategia.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- Ma la notte no
- Tutele
- Ancora
- La sinistra calcistica
- La "normalità" premiata
- Terni: una verifica inutile
- Pannicelli caldi per Foligno
- Stato di diritto **2**

### politica

- Al diavolo i gufi **3**  
di Franco Calistri
- Pensare al futuro partendo dal futuro **4**  
di Paolo Lupattelli
- Il trucco c'è e si vede  
di Miss Jane Marple
- Lavoratori mascherati  
di Alessandra Caraffa
- Volontario **6**  
di Jacopo Manna

**7** Polveri persistenti  
di Anna Rita Guarducci

**8** Io sto col Comitato  
di Giovanna Nigi

Chi tace acconsente  
di Matteo Aiani

**9** Una storia esemplare  
di S.D.C.

**6** Mamma mia che puzza!  
di Paolo Lupattelli

**10** Rifiuti zero non è un'utopia  
di Anna Rita Guarducci

**11** Il "butto" o la modernità di Bonifacio VIII  
di Girolamo Ferrante



**12** società La banalità del bene  
di Salvatore Lo Leggio

### cultura

- Podemos e i dilemmi della sinistra **13**  
di Roberto Monicchia
- Sliding doors  
di Alberto Barelli
- In lingua e in dialetto **14**  
di S.L.L.
- La fiera delle vanità **15**  
di Renato Covino
- Libri e idee **16**

## Ma la notte no

Perugia città universitaria, cosmopolita, piena di studenti. Ma dalle 21, di fatto, non ci sono più né autobus né minimetro. L'Udu e la Rete studenti medi hanno chiesto l'istituzione di una navetta che, fino alle 2 di notte, colleghi al centro le zone a più alta densità studentesca. Un progetto analogo, del resto, a quello che lo stesso sindaco Romizi, aveva presentato da consigliere di opposizione. Niente da fare: in commissione l'astensione della maggioranza ne ha sancito la bocciatura. Indifferenza alle esigenze dei giovani? Al contrario: dopo le mense e il crocifisso, la giunta si preoccupa anche della moralità dei giovani perugini, cominciando dal sano principio "a letto con le galline!".

## Tutele

Il Consiglio comunale di Terni ha approvato una mozione dei 5 Stelle per un regolamento che rafforzi le tutele degli animali dei circhi equestri. E' un dato di civiltà. A quando le tutele per i cittadini?

## Ancora

In una conferenza stampa convocata per respingere le critiche del sindaco Bacchetta, il presidente della Tela Umbra, Luciano Neri, politico di lunghissimo corso, non esclude la possibilità di candidarsi a sindaco del capoluogo tifernate. All'ex dirigente di Dp, ex responsabile degli Italiani all'estero dell'ulivo, ex presidente del consiglio regionale umbro (per ricordare solo alcune delle sue innumerevoli avventure politiche) vorremmo dire fraternamente: ancora?

## La sinistra calcistica

Una convenzione concede a consiglieri e assessori comunali biglietti, crediamo gratuiti, per le partite del Perugia. Non tutti vengono utilizzati. Proposta della minoranza Pd: diamoli ai ragazzi delle scuole. Poi qualcuno sostiene che i democratici non sono un partito di sinistra e di popolo!

## La "normalità" premiata

L'on. Anna Ascani è entrata nella classifica di "Forbes" come una delle più influenti under 30 della politica europea. I motivi? I parenti fanno sapere che la parlamentare democratica è "molto studiosa, molto brillante e molto umile: è una boy scout". Un'amica ed ex assistente rassicura: "va al cinema, mangia la pizza con gli amici, è tifosa di una squadra di calcio". Tutto qui?

## Speriamo nei santi

L'on. Bocci è intervenuto a Gualdo Tadino alla Cerimonia per i santi patroni e ha sostenuto l'opportunità di "una preghiera a un santo per avere la possibilità di continuare a guardare avanti con qualche speranza". Finalmente la quadratura del cerchio.

## Super partes

Leonelli non è più capogruppo democratico in Consiglio regionale, è solo segretario umbro del suo partito e in una conferenza stampa ha dettato la linea: un "Pd che stia sempre più sui temi e sul merito delle questioni, lasciando da parte le beghe interne". Campa cavallo.

## Da amministratori a consiglieri dei principi

Valentini ex sindaco di Montefalco consigliere della presidente a 88.000 euro, Flaggiello ex assessore folignate consigliere della presidente a 48.000 euro, Cernicchi ex assessore perugino in forza come consulente all'assessorato alla sanità della Regione a 36.000 euro, decine di ex consiglieri e assessori provinciali e comunali a libro paga dei diversi assessorati. Nessuno resti indietro.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Pannicelli caldi per Foligno

Foligno: una città in pianura, in una valle aperta, di dimensioni ridotte, senza aziende particolarmente inquinanti, completamente ricostruita, che da prima di Natale fino all'Epifania registra indici di polveri sottili pari a Terni e alcune metropoli. La risposta dell'amministrazione è risibile: divieto di circolazione solo per le auto più vecchie, tranne il sabato e la domenica prima di Natale (non sia mai che i commercianti perdano qualche euro); nessun limite ai riscaldamento; trasporti pubblici secondo gli standard normali, ovvero rarefatti quando non assenti. Al di là della congiuntura - una giunta tormentata non può avere i riflessi pronti - i veri problemi sono la dimostrata incapacità di previsione e l'assenza di prospettive per il futuro.

Quanto al passato: è possibile che in una città largamente ricostruita dopo il terremoto non si sia previsto nulla per quanto riguarda gli isolamenti termici, l'uso delle fonti rinnovabili, il recupero delle acque piovane, come solo qualche anno dopo hanno imposto i regolamenti europei? Perché almeno il centro storico non è stato completamente pedonalizzato? Altro che "pensiero lungo", siamo di fronte a idee cortissime. Per il futuro ci si affida ad un piano del traffico bizzarro. L'idea è che le linee urbane, che ci si guarda bene dal potenziare (di media c'è un bus all'ora di mattina, ogni due ore il pomeriggio, la domenica vige una sorta di coprifuoco), si fermino alla stazione dei bus e vicino ai parcheggi auto. Da lì - attraverso un sottopasso - si raggiunge il polo scolastico dove è possibile prendere delle navette elettriche gratuite (frequenza cinque minuti), fino in centro: in tutto 6-700 metri in piano.

Questa soluzione, che si dice costi "solo" 20.000 euro, dovrebbe durare fino al 31 marzo, ma finora le navette sono andate deserte. "Colpa della scarsa informazione" ha replicato l'assessore competente, segno che il mito della narrazione (raccontare balle per rassicurare i cittadini o se stessi) ha conquistato anche lui. Si tratta di un pannicello caldo. La vera soluzione è rafforzare il servizio pubblico, limitare il traffico privato, attivare forme di mobilità alternativa. Per ora, grazie a pioggia, vento e

freddo, il livello delle polveri sottili è calato e i folignati possono respirare. Fino alla prossima emergenza.

## Terni: una verifica inutile

Alla fine di una lunga e faticosa verifica di maggioranza Leopoldo Di Girolamo ha dovuto ammettere che non c'è sintonia tra la città e la sua giunta. E come potrebbe esserci? Tra polveri sottili, trielina nell'acqua, discariche di bare, una vertenza Ast senza verso, il fallimento della candidatura a capitale italiana della cultura, una gestione opaca dei servizi culturali, la questione dell'inceneritore, i guai della biblioteca, l'affaire Mascio nella seduta sulle mense scolastiche (chi se ne frega dei cittadini che protestano!), l'indice di gradimento del sindaco e della giunta non raggiunge certamente livelli alti. La soluzione proposta è un rimpastino, ossia due consiglieri delegati agli assessorati che il sindaco ha tenuto per sé, qualche possibile uscita dall'esecutivo (la prof. Riccardi assessore all'istruzione e dirigente scolastico in servizio, con i conflitti d'interesse che questo comporta), una ridefinizione del programma che non si sa ancora che direzione prenderà. In realtà finita la verifica, lo scontro nel Pd è ripreso senza regole. La sensazione è che giunta e sindaco siano ormai in stato confusionale e che la maggioranza sia liquida: c'è e non c'è. Se si votasse domani dubitiamo che l'attuale sindaco verrebbe rieletto. Non è una specificità solo ternana, ormai si verifica in tutte le amministrazioni locali. Le risorse sono poche, le clientele tante, i servizi peggiorano, la subalternità nei confronti del governo è ormai dichiarata e manifesta. Quello che tuttavia rende diversa Terni è l'esplosione delle contraddizioni che si sono andate accumulando nel tempo e il definitivo fallimento delle politiche di sviluppo progettate negli ultimi venti anni. Il futuro di Terni continua ad essere l'Ast, se e quando questo polmone produttivo si esaurirà, la città è destinata a subire la sorte di altre già colpite da processi di deindustrializzazione, luoghi trasformati in periferie senza qualità, privi di identità economica, sociale e culturale. Bisognerebbe partire da qui, ricostruire un tessuto e un dibattito, ma né Di Girolamo, né la sua maggioranza ne hanno la voglia e l'autorevolezza necessaria.

## il fatto

## Stato di diritto

Scriviamo queste brevi considerazioni di getto, a poche ore dalla chiusura del numero, ignari delle polemiche che - è abbastanza prevedibile - potranno proseguire nei prossimi giorni. L'intervista rilasciata in esclusiva da Rudy Guede a Franca Leosini nel corso della trasmissione *Storie maledette*, andata in onda su Rai3 in prima serata giovedì 21 scorso, ha fatto scalpore. Come è noto si è trattato della prima uscita ufficiale mediatica del giovane, ormai trentenne, in carcere dal 19 novembre 2007. Guede è l'unico condannato in via definitiva, con rito abbreviato, nella tragica vicenda che ha avuto come vittima Meredith Kercher: a suo carico il reato di violenza sessuale e di concorso in omicidio. Assolti, sempre in via definitiva, ma dopo un lungo e diverso iter processuale, gli altri due altrettanto giovani imputati, Amanda Knox e Raffaele Sollecito. Lasciamo volentieri ad altri, sicuramente più competenti di noi nel seguire le vicende giudiziarie e questa in particolare, l'analisi puntuale delle dichiarazioni dell'ivoriano che, ad ogni buon conto, non ha sostanzialmente aggiunto nulla di significativo a quanto già dichia-

rato a suo tempo in aula: ha ammesso, e d'altra parte le prove in tal senso sono inequivocabili, di essere stato presente sulla scena del delitto, ha aggiunto, stavolta senza mezzi termini, che anche Amanda Knox era presente mentre non ha chiarito nulla in merito alla identità di un altro ragazzo anch'esso, a suo dire, presente. Infine ha ribadito la sua innocenza: non avrebbe commesso alcuna violenza carnale e, soprattutto, non avrebbe ucciso Meredith. La reazione degli avvocati di Knox e Sollecito è stata durissima: Guede è "il re dei bugiardi" è stato il commento lapidario di Luciano Ghirga, mentre Giulia Bongiorno e Luca Maori, dopo avere inutilmente difidato la Rai dal mandare in onda la trasmissione, hanno minacciato di agire per ottenere il risarcimento del danno causato all'immagine della loro assistita. Guede, insomma, non avrebbe dovuto essere intervistato. Fine del discorso. Ed è proprio questo che troviamo inaccettabile. Non siamo a favore della spettacolarizzazione della giustizia, non ci piace. Ma in questa vicenda la spettacolarizzazione è stata, purtroppo, la regola. Uno show in cui gli attori, protagonisti e com-

primari, non hanno mancato di presentarsi in scena anche spontaneamente, con calcolo verrebbe da aggiungere. E adesso si vorrebbe d'un tratto spegnere i riflettori, guarda caso sull'unico incarcerato. Non è bene che le telecamere mostrino ai telespettatori un uomo che - colpevole o no, e non ci riferiamo alla verità processuale - appare ben diverso da come è stato sin qui narrato: maturato, che argomenta e si difende in buon italiano, sul punto di laurearsi. Un uomo che dice, di volere tornare, una volta scontata la pena, in quella che, a dispetto della nascita, è la sua terra: l'Umbria, Perugia, il quartiere di Ponte San Giovanni. Un uomo che, alla luce delle falle investigative emerse dalla vicenda processuale, e che anche la Cassazione che ha assolto Knox e Sollecito non ha potuto fare a meno di riconoscere, chiede la revisione del processo. Tutto questo non va bene, neppure per i suoi avvocati Walter Biscotti e Nicodemo Gentile che, peccati per l'uscita mediatica di Guede non concordata, hanno rimesso il loro mandato. Noi, al contrario, siamo convinti che abbia tutto il diritto di farlo. Anche se nero.

# Marini: la ripresa economica c'è

## Al diavolo i gufi

Franco Calistri

**M**entre a Palazzo Chigi uno scoppietante ed istrionico Renzi illustrava risultati e programmi futuri del suo governo in un'Italia che, in barba a tutti i gufi in circolazione, ha ripreso a marciare, lo stesso copione andava in onda, anche se con toni assai più dimessi, a Palazzo Donini nella consueta conferenza di fine anno tenuta dalla Presidente della Giunta regionale Catuscia Marini. A Roma come a Perugia il messaggio è identico: il paese ha ripreso a crescere, gli anni bui sono alle spalle e.... *chi non brinda con noi, peste lo colga.*

Il 2015 in effetti vede ricomparire, dopo anni di crisi e stagnazione, il segno più negli indicatori economici e questo non può che rallegrare. In Umbria secondo la presidente Marini tre sono gli indici che segnano questa inversione di tendenza. Prima di tutto c'è l'export, con una crescita nei primi nove mesi 2015 del 6,7%, ben più alta della media nazionale (4,2%). In realtà anche la crescita umbra è stata del 4%, ma su questo dato pesa il -5,8% del settore dei metalli (leggi siderurgia ternana per buona parte): al netto di tale comparto, il dato della crescita sale appunto al 6,7% (un modo assai singolare di utilizzare le statistiche con la voce export legata al comparto dei metalli che a seconda delle convenienze viene presa in considerazione o scorporata!) Poi c'è l'occupazione che nei primi tre trimestri del 2015 si è attestata sulle 357.000 unità, segnando un incremento di 10.000 unità rispetto ad analogo periodo del 2014, con aumenti concentrati soprattutto nell'occupazione alle dipendenze e - si sottolinea da Palazzo Donini - con contratto a tempo indeterminato (anche se con la nuova disciplina sul lavoro i contratti a tempo indeterminato sono ormai una finzione lessicale). La disoccupazione resta però alta con 42.000 umbri in cerca di lavoro ed un tasso che continua, anche se di uno 0,5%, a crescere rispetto al 2014. Infine il terzo segnale: dopo 3 anni di calo dei prestiti bancari si riaprono i rubinetti del credito (+2,4%), soprattutto grazie alla componente acquisto abitazioni (+5,9%), dove il mattone fa da garanzia. Crescono, ci ricordava qualche mese fa Banca d'Italia, i prestiti alle pubbliche amministrazioni e alle aziende di maggiori dimensioni a fronte di un andamento ancora negativo per le piccole imprese mentre resta tuttavia alto lo stock delle sofferenze bancarie, con un tasso di ingresso in sofferenza - ricorda sempre Banca d'Italia - pari al 4,0%, valore triplo rispetto a quello osservato nel periodo precedente la crisi e superiore di un punto percentuale al dato nazionale. Se nei libri gialli tre indizi fanno una prova, i tre portati dalla Marini paiono ancora lontani dal



costituire la prova dello scampato pericolo. Si tratta di segnali ancora troppo deboli e, soprattutto, tutti schiacciati sulla congiuntura. Se, come affermato in conferenza stampa, l'impegno per il futuro sarà tutto indirizzato a sostenere questi primi segnali di ripresa, sarebbe tuttavia necessario soffermarsi e valutare con maggior accuratezza dimensioni e caratteristiche del disastro da cui si viene. Purtroppo i ritardi nella diffusione dei dati da parte dell'Istat sui conti economici regionali consentono un bilancio solo fino al 2014: tra il 2011 ed il 2014 l'occupazione in Umbria è calata del 3,0% a fronte del 2,0% nazionale e dell'1,2% delle regioni del centro nord (-0,1% nel solo centro). Sempre nello stesso periodo il prodotto interno lordo si è contratto in Umbria del 6,4%, rispetto al 5,0% nazionale (-4,8% centro nord e -4,2% centro), i consumi delle famiglie sono scesi del 6,0%, variazione identica a quella nazionale ma di circa un punto superiore al centro nord (-5,1%) e al centro (-5,0%). A fine 2014 l'Umbria si è ritrovata con un Pil per abitante inferiore di 10 punti al dato medio nazionale (23.900 euro contro i 26.500) e di ben 23 punti al dato del centro nord; ultima delle regioni del centro nord, poco distante dai 23.100 euro dell'Abruzzo. Lo stesso è avvenuto per i consumi finali delle famiglie che si sono attestati a 15.700 euro contro i 16.400 della media nazionale. Non va meglio per i redditi da lavoro dipendente: a conferma di una storica condizione

di bassi salari il reddito pro capite umbro si è fissato a 32.500 euro, 10 punti sotto il dato medio nazionale.

Infine, le consuete graduatorie stilate a fine anno da "il Sole 24 ore" in merito alla qualità della vita nelle 110 province italiane, vedono per il 2015 Perugia scendere precipitosamente dal 27° posto al 57° e Terni dal 62° al 65° e sono soprattutto gli indicatori di carattere economico a tirar giù nella classifica le due province umbre. Ad un risultato non del tutto dissimile porta la graduatoria stilata dal concorrente "Italia Oggi", che colloca Perugia al 43° e Terni al 78° posto. Siamo entrati nel tunnel della crisi, purtroppo, con un sistema economico regionale un po' traballante, anche perché in tempi di vacche grasse non si è fatto quello che si doveva fare e ne usciamo, se veramente ne stiamo uscendo, ancora più deboli, con parti del sistema produttivo completamente scomparse o perché fallite o perché trasferitesi altrove. Nel momento in cui all'orizzonte si vedono segnali di ripresa sarebbe opportuno procedere ad un serio bilancio di questi anni, facendo una stima dei danni e tentando di capire cosa la politica regionale, con i suoi limiti e con le sue sempre più scarse risorse, può fare per incoraggiare e sostenere questa ancor debole ripresa. Non si può far finta che, passata la nottata, tutto sia come prima e riprendere il solito tran tran.

La crisi ha modificato nel profondo questa re-

gione, nei suoi equilibri sociali e produttivi, non tenerne conto, non indagare su queste modificazioni è una strada che porta diritti a ripercorrere gli errori del passato.

E se alla fine di questa indagine si scoprisse che la politica regionale, il suo ambito così come determinatosi dal 1970 ad oggi, è inadeguato ad affrontare i problemi che oggi si presentano? E' da qualche anno, fin da prima della crisi, che aleggia nel dibattito regionale l'idea della "Italia di mezzo", l'idea di trovare convergenze e politiche comuni per aree territoriali di regioni diverse ma con alla base formazioni e strutturazioni economiche e sociali abbastanza simili, anche se a stadi di evoluzione diversa. Ci sono stati in passato incontri tra i Presidenti delle varie regioni interessate ma non hanno portato ad alcunché di concreto. Oggi, con l'incalzare del dibattito sullo scioglimento delle vecchie Regioni per far posto a nuove forme di aggregazione territoriale di più ampie dimensioni, le cosiddette macroregioni, questo tema dell'Italia di mezzo sta tornando a prendere quota. L'Umbria, lo ricordava Renato Covino in un articolo sul numero scorso di questo giornale, come entità territoriale è stata il frutto di "un assemblaggio di territori con caratteri geografici, storici, economici diversi", da questo punto di vista un'invenzione, che ha trovato una sintesi in un disegno politico unitario portato avanti dai gruppi dirigenti dell'epoca attraverso "un patto tra amministrazioni locali, organizzazioni sociali e partiti politici" che trovò corpo e sviluppo nella programmazione regionale: quindi una regione inventata dalla politica e resa solida nelle sue varie parti da un unico disegno di sviluppo.

Probabilmente oggi, in materia di revisione delle Regioni, c'è necessità di compiere lo stesso salto, partendo non dall'assemblamento di realtà regionali o loro spezzoni, ma individuando comuni disegni di sviluppo, nuovi orizzonti programmatici. Si incominci a ragionare seriamente su possibili sinergie interregionali, costruendo, anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei, programmi comuni e non solo in campo economico.

A suo tempo, all'avvio del dibattito sul regionalismo, i gruppi dirigenti umbri, di tutte ed in tutte le forze politiche, rappresentarono un punto di riferimento. I gruppi dirigenti attuali saranno all'altezza di questo compito? Perché è da questo e non da altro che dipende il destino dell'Umbria, il suo vedersi marginalizzata o meno nelle ipotetiche nuove aggregazioni. E soprattutto saranno in grado di ricostruire un'unitarietà dell'Umbria, oggi divisa in minuscoli potentati locali tutti intenti a giocare partite in proprio?

Diecimila euro  
per micropolis

### sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 dicembre 2015: 8016 euro

Salvatore Lo Leggio 100,00 euro;

Roberto Monicchia 100,00 euro;

Totale al 23 gennaio 2016: 8216 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca  
c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



## Sanità. Intervista a Marcello Catanelli

# Pensare al futuro partendo dal futuro

Paolo Lupattelli

**F**ermo restando che la sanità pubblica va ripensata quale bene comune, recuperandone completamente la funzione e la gestione pubblica a forte partecipazione, al momento va elaborata una strategia che punti a salvaguardare il Servizio sanitario nazionale, impedendone il collasso finanziario e la conseguente privatizzazione e garantendone la continuità. Ne parliamo con Marcello Catanelli, già dirigente del Servizio programmazione dell'assistenza sanitaria di base e ospedaliera della Regione Umbria.

**A fronte della mutevole e ridotta disponibilità complessiva di risorse, sembra che l'equilibrio finanziario del Ssn sia garantito, ormai, solo dalla crescita del pagamento diretto da parte dei cittadini, il cosiddetto *out of pocket*. Condividi?**

In assenza di politiche correttive e di riequilibrio è prevedibile un aumento esponenziale della spesa, dovuta principalmente agli effetti congiunti dell'invecchiamento della popolazione e alla bassa natalità. Essendo tale tendenza nettamente superiore ai tassi di crescita economica, le fonti in grado di sostenerla sono o l'incremento delle fonti pubbliche o l'incremento delle fonti private, aumentando l'*out of pocket* o la quota di investimento privato.

La tendenza che oggi si riscontra è quella di un decrescere della spesa Ssn sul totale della spesa sanitaria, con un parallelo aumento dell'incidenza di quella sostenuta direttamente dai cittadini. Il settore socio sanitario e quello socio assistenziale rimangono caratterizzati dalla prevalenza di modalità di cura informali destrutturate e pagate con modalità *out of pocket*. Rimangono ancora sullo sfondo, ma con un possibile sviluppo progressivo, forme assicurative integra-

tive (individuale e collettive) per il finanziamento della quota di pagamento diretto.

Si assiste quindi ad un aumento della quota della spesa sostenuta direttamente dai cittadini, ma ricondotta all'interno dei confini tradizionali del Ssn, attraverso lo sviluppo di un'area a pagamento all'interno delle aziende pubbliche e l'accelerazione di meccanismi di federalismo competitivo tra regioni, con un forte aumento dei livelli di mobilità e con un forte dinamica competitiva tra aziende e aree geografiche. Non sono ipotizzabili al momento modifiche istituzionali a livello europeo, grazie a trattati o a orientamenti che agevolino possibili aumenti di spesa per la sanità, quali un Patto europeo sul welfare, per generare un allineamento all'interno dei paesi dell'Unione europea, relativo alla quota di spesa sanitaria pubblica sul Pil né sono al momento proponibili fondi integrativi pubblici regionali a scopo.

Lo sbocco sembra pertanto quello di un Ssn federale competitivo, dove il binomio autonomia-responsabilità delle regioni assume una rilevanza assoluta, con una forte competizione per l'attrazione di pazienti e risorse per la cura, la ricerca e la didattica universitaria, con il fine di guadagnare quote aggiuntive di finanziamento per il sistema sanitario a livello regionale e con deboli meccanismi di perequazione e di sostegno alle regioni più deboli.

In alternativa si potrebbe prefigurare un Ssn federale solidaristico, modello a suo tempo scelto dall'Umbria e che andrebbe riconfermato, dove le regioni godono di ampia autonomia nella fase di programmazione e gestione, con una forte responsabilizzazione sui risultati, mentre a livello nazionale vi è una forte tensione volta a diminuire i divari di performance tra i diversi sistemi

regionali e un aumento della rilevanza del fondo di perequazione per il sostegno alle regioni deboli.

**La tutela della salute è garantita ormai da ambiti di intervento con una accentuata eterogeneità e diversificazione, che comprendono prestazioni previste dai livelli essenziali di assistenza, ma anche servizi pagati direttamente dai cittadini, passando per la prevenzione, le medicine alternative e l'area del *wellness*, cioè il cosiddetto "vivere bene" legato ad uno stile di vita orientato ad una buona cultura fisica e psicologica.**

Si sta affermando una concezione del benessere individuale che travalica i confini della sanità, con un indebolimento dei confini tradizionali tra sanità, *wellness* e sociale e una conseguente trasformazione delle connessioni tra settore sanitario, socio sanitario e sociale. Lo stesso invecchiamento della popolazione produce un aumento significativo della quota di anziani, pensionati e in buone condizioni di salute, che hanno tempo e risorse da dedicare al mantenimento psicofisico.

Di fronte a questo scenario, anche se le istituzioni possono tendere a specializzarsi e focalizzarsi e le aziende sanitarie possono ulteriormente concentrarsi sul *core* della prevenzione, diagnosi, terapia e riabilitazione, sarà sempre più difficile costruire chiari confini di competenze e responsabilità finanziarie tra sanità e sociale. Le istituzioni pubbliche dovranno sempre più cercare di individuare, organizzare e gestire le interdipendenze tra sociale e sanitario e, pur nella differenza dei sistemi sociali e sanitari e dei rispettivi finanziamenti, dovranno sviluppare forme rilevanti di integrazione, quali, ad esempio, una programmazione socio sanitaria regio-

nale e locale, punti unici di accesso ai servizi, allocazioni logistiche comuni.

In questo contesto appare necessario anche ridefinire o confermare la mission delle aziende sanitarie, le quali, con sempre maggiore difficoltà, potranno garantire solo la produzione diretta delle prestazioni, magari enfatizzando la medicina basata sull'evidenza, l'appropriatezza delle cure e il governo clinico e migliorando l'efficienza produttiva, ma dovranno sempre più assumere una *mission* di governo dei consumi sanitari nella loro interezza: pubblici, privati accreditati e *out of pocket* e una sempre maggiore attenzione agli stili di vita della popolazione. Quindi non solo produzione ma anche committenza pubblica, con lo sviluppo di gestione per processi e percorsi diagnostico terapeutici e assistenziali trasversali nella rete dell'offerta. La *mission* potrebbe allargarsi ad un vero e proprio governo dei consumi sanitari nella loro interezza e alla governance di tutte quelle componenti che sono considerate determinanti della salute. **Il quadro epidemiologico sta differenziando significativamente le situazioni individuali, entro cicli di vita sempre più lunghi e articolati e sta modificando rapidamente e profondamente i consumi sanitari. Anche la domanda di salute e di prestazioni sanitarie sarà sempre più eterogenea?**

Si avranno livelli crescenti di segmentazione sociale sia dal punto di vista economico che culturale, in cui peseranno non poco le condizioni socio politiche degli immigrati, che rappresenteranno percentuali di popolazione a doppia cifra. La conseguenza sarà che la cultura e la domanda di salute, e quindi delle correlate prestazioni, saranno sempre più eterogenee e differenziate. All'interno dei meccanismi di ri-

produzione sociale rimane il ruolo forte della famiglia, come in Umbria, che, anche se indobolita, garantisce ancora standard elevati di assistenza. Ulteriori debolezze del modello di famiglia tradizionale sono inoltre compensate dall'acquisto autofinanziato da parte del singolo utente di un proprio *care giver*, quale ad esempio la badante. Peserà non poco quanto la società nel suo complesso riuscirà a generare forme di valorizzazione culturale, legislative ed economiche della ormai variegata geografia delle forme familiari che oggi si sta delineando.

Il cittadino che usufruisce dei servizi pubblici non appartiene sempre alla categoria dell'utente fragile, rappresentata essenzialmente dal malato cronico, dall'anziano parzialmente o completamente non autosufficiente, dal minore abbandonato, dall'immigrato con difficoltà di integrazione, dal disagio psichico e sociale, il quale non riesce a trasformare da solo il proprio bisogno sanitario in domanda esplicita e necessita quindi della presenza di un servizio pubblico che lo assista in quanto a counseling e case manager. Questo utente, in particolare il malato cronico, sarà portato a ricercare le risposte alle proprie problematiche di salute nel proprio territorio di riferimento e ricercherà la prossimità: cure a domicilio, strutture intermedie, ospedali di comunità, in ambito fondamentalmente pubblico.

Al contrario un utente adulto, culturalmente e socialmente avanzato, economicamente benestante, sostenitore dell'aumento delle proprie possibilità di scegliere e influire sulla propria vita, sarà portato a gestire il proprio processo individuale di cura attraverso l'auto informazione. Non necessariamente sarà in grado di crearsi una rete di professionisti di fiducia ma, se si affiderà al Ssn, lo farà cercando livelli alti di qualità ed appropriatezza. Pertanto sono destinate ad aumentare persone caratterizzate da elevati livelli di cronicità e dall'altro cittadini competenti in quanto a capacità di usufruire delle prestazioni del Ssn, ma anche di altri sistemi sanitari. Entrambe le tipologie assumono differenti aspettative e modalità di consumo, ma entrambe sono condizionate dall'evoluzione della società verso forme crescenti di individualismo e la tendenza alla ricerca di servizi personalizzati. La mobilità dei pazienti pertanto si accentuerà, alla ricerca dell'eccellenza specialistica, di migliori condizioni logistiche alberghiere, di fattori di prezzo e sarà favorita da percorsi di vita, quali la mobilità professionale o turistica o da fattori migratori.

Tale articolazione e polarizzazione dei profili di utenti richiederà modelli differenziati di risposta da parte del sistema sanitario. Nei confronti della popolazione fragile e cronica dovranno essere attivate modalità di screening, di diagnosi precoce e di presa in carico basate su modelli di medicina d'iniziativa, cioè lo sforzo proattivo di individuare i bisogni anche laddove questi siano incapaci di trasformarsi autonomamente in domanda esplicita di servizi. Nei confronti di persone cosiddette "evolute", che fanno del proprio benessere individuale uno stile di vita, dovranno essere definiti dei pacchetti di offerta di servizi, acquisiti in regimi misti, anche con una componente out of pocket o assicurativa.

**Quale è il ruolo della sanità nell'ambito socio economico?**

Se la sanità viene vissuta prevalentemente come una spesa, le politiche che la riguardano saranno per lo più di ricerca dell'efficienza e di razionalizzazione/riqualificazione della spesa, con il rischio di andare oltre il pur necessario contenimento delle inefficienze e il doveroso contributo al risanamento della finanza pubblica, per intaccare i principi di fondo che il sistema di tutela della salute ha adottato come elementi fondanti: universalismo, equità, unicità. I settori sanitario e socio sanitario possono invece essere visti come un potenziale volano dello sviluppo socio economico complessivo del paese, anche perché è di fatto uno sviluppo "virtuoso", in quanto portatore di competenze tecnologiche, di alto capitale umano, di alta specializzazione e ricerca, di alto impegno professionale e radicato territorialmente e quindi non a rischio di delocalizzazioni.

Se il settore sanitario viene identificato pertanto come un settore portante dello sviluppo nazio-

nale e verranno incentivate politiche atte a potenziarne la crescita, le aziende sanitarie pubbliche possono accrescere la loro dotazione di risorse e fornire a loro volta stimoli concreti all'ambiente, ponendosi sia come facilitatori al sistema di imprese, sia nell'ottica di creare valore alla filiera, bilanciando l'erogazione dei servizi con il sostegno alle richieste dell'ambiente di riferimento.

L'attuale congiuntura economico-finanziaria può costringere le politiche nazionali a non riconoscere alla sanità un ruolo centrale nelle scelte di sviluppo economico del paese. In questo caso si affaccia concretamente la necessità che le aziende sanitarie debbano tutelare la salute dei cittadini in un contesto di minori risorse finanziarie e tecnologiche e, più in generale, di una diffusa sfiducia circa il ruolo della sanità come uno dei settori chiave della vita socio economica nazionale. Le aziende sanitarie, all'interno di questo contesto, rischiano di concentrare e propri servizi sulle proprie competenze strette, con un declino nei livelli di coordinamento e integrazione, estraniandosi dalla partecipazione ai problemi di sviluppo del paese.

A correzione di questo percorso, nonostante l'assenza di una strategia nazionale, in Umbria le aziende sanitarie potrebbero comunque giocare la carta dell'integrazione con l'ambiente circostante, in un contesto in cui l'obiettivo strategico rimane anche il contributo allo sviluppo socio-economico locale. Si tratta di perseguire una logica di *governance* allargata, concertando e trovando soluzioni condivise sulle azioni e sugli sviluppi sia dei soggetti privati che di quelli pubblici che operano sul proprio territorio, coinvolgendo i cittadini con le loro scelte di rappresentanza, i pazienti con le loro associazioni, il terzo settore, gli enti locali, i professionisti aziendali.

**L'evoluzione delle tecnologie e delle architetture logistiche, con le rilevanti trasformazioni organizzative pretende un rimodellamento degli ospedali. Come va gestita questa trasformazione?**

La trasformazione dell'assistenza ospedaliera è fortemente condizionata dai tempi e dalle modalità con cui le tecnologie, che al momento sono considerate complesse, potranno diventare di "massa", grazie alla loro distribuzione capillare sul territorio e alla loro accessibilità tramite la telemedicina. In questa prospettiva le infrastrutture saranno estremamente concentrate e gli ospedali diventeranno centri ad altissima specializzazione con una vocazione prevalentemente sulla chirurgia di eccellenza ma con la possibilità, grazie alla robotica e all'automazione, di operare anche a distanza. I progressi tecnologici modificheranno il concetto di spazio, sia perché si andrà verso una progressiva miniaturizzazione dei grandi macchinari sia perché saranno disponibili tecnologie a letto del paziente. I reparti di degenza e le sale operatorie potranno essere condivise da tutte le specialità e non vi sarà necessità di spazi per i magazzini perché tutta la logistica dei materiali potrà essere gestita secondo la logica del *just in time*. La stessa evoluzione dei trasporti permetterà che i pazienti, dopo aver ottenuto una diagnosi a distanza, potranno recarsi nel centro specializzato per la cura della propria malattia sia in ambito regionale che nazionale se non addirittura internazionale. La disponibilità di farmaci intelligenti e per l'automedicazione potranno ridurre il ricorso agli interventi di specialisti e, affiancati allo sviluppo tecnologico, permetteranno di instaurare il chronic care model per la cura, anche a distanza, di tutte le patologie croniche e diminuire la richiesta di ospedalizzazione.

Condiziona ovviamente questo scenario la effettiva disponibilità delle risorse necessarie per mantenere un livello di investimenti adeguato ai cambiamenti della tecnologia e della domanda. Sembra comunque credibile che si possa ipotizzare una evoluzione dello stato attuale, anche con carenza di risorse, verso una rete ospedaliera organizzata secondo il modello *hub and spoke*, che usa per analogia un'espressione riferita alla ruota della bicicletta, l'*hub* cioè il mozzo e lo *spoke* che è il raggio. Il modello prevede la concentrazione dell'assistenza di maggiore complessità in centri di alta specializzazione, mentre nei centri *spoke* si garantisce l'intervento sui ma-

lati che non superano la soglia di complessità. E' indispensabile una "governance unificata", in cui la logica è di sistema e pertanto tutta la programmazione venga decisa unitariamente e si fondi sui seguenti livelli: *hub* di II livello, rappresentato da centri in cui è trattata l'elezione ultra complessa e differibile, i trapianti, le malattie rare etc., con anche alcune monospecializzazioni, ad esempio hub cardiovascolare, ortopedico, oftalmologico. *Hub* di I livello, identificato in ospedali di alta specializzazione, ma generalisti, con bacino di riferimento regionale e, per alcune specialità, anche nazionale. Ospedali generalisti, sedi del Dipartimento emergenza accettazione, ma con specializzazione crescente su branche diffuse, collegati a distanza con i centri di I e II livello. Ospedali di prossimità quali punti di primo intervento, collegati a distanza con gli ospedali generalisti, con il trattamento di una casistica generale di base.

Un sistema così concepito è valido solo se condiviso su scala nazionale o almeno interregionale, con le regioni che, secondo un modello di cooperazione, pongono limiti alla mobilità, nel senso che concordano come alcune si possano far carico della risposta assistenziale per alcuni tipi di specialità a cui altre regioni non possono attualmente rispondere o per i quali non avrebbe senso investire ulteriori risorse. Una tale accessibilità al sistema viene garantita perché strutturata attraverso veri e propri percorsi organizzativi.

La *governance* interna degli ospedali può vedere lo sviluppo del modello per intensità di cure, decretando la fine del modello ad orientamento medico-centrico, con una riconfigurazione logistica dei presidi grazie alla rimodellazione dell'ospedale per aree di "intensità assistenziale" e non più per materie e discipline medico scientifiche.

Gli infermieri acquisiranno un reale status, oltre che competenze manageriali importanti, gli spazi saranno condivisi da più specialità e i medici si svilupperanno sul modello del consultant, con un ruolo legato alla differenziazione e alla solidità delle competenze, più che sulla proprietà delle risorse ospedaliere. L'ospedale a questo punto non sarà più un insieme di cliniche autonome,

ciascuna con la propria dotazione tecnologica e con spazi costruiti su misura del primario, ma prevarrà una divisionalizzazione della struttura, in cui ogni divisione gestisce realmente il budget assegnato, ha responsabilità imprenditoriale e si coordina con la direzione aziendale tramite programmi/piani strategici.

**Quale sarà l'evoluzione dei modelli dei servizi territoriali e dei servizi socio-sanitari, a fronte della diffusione della cronicità che spinge nella professionalizzazione delle figure di *case manager* e *care giver*, influenzando significativamente i modelli organizzativi correlati?**

L'assistenza territoriale è fortemente sollecitata da innovazioni scientifiche relative a programmi di screening e altre modalità di prevenzione e cura, dal rinnovamento tecnologico, dall'evoluzione professionale dei medici, delle altre professioni sanitarie ma anche dei *care giver*. Condiziona il tutto il livello di anziani sul totale della popolazione all'interno del territorio e la correlata diffusione di patologie croniche. La risposta più credibile appare quella di garantire la presenza di strutture intermedie, con parallelamente una ampia diffusione di strutture diurne, tutte a direzione prevalentemente infermieristica e i medici di medicina generale come *consultant* sul territorio. A questa soluzione va affiancata, per un effettivo bilanciamento, un altro processo, complementare al primo, che affida un ruolo importante alle cure domiciliari, prevede una ampia diffusione della specialistica territoriale ambulatoriale, lo sviluppo del ruolo del medico di medicina generale, in particolar modo come *case manager* di patologie croniche complesse, anche in occasione delle dimissioni protette, che assume la funzione di *triage* per il passaggio verso strutture intermedie o cure primarie di carattere domiciliare. Il territorio potrebbe quindi essere "il territorio della presa in carico" dove il *case manager* può essere un infermiere specializzato, il *care giver* principale è un operatore sanitario non laureato (Os/Ota), gli specialisti territoriali assumono un ruolo di *consultant*, il sistema di cura tende a un decentramento progressivo della gestione dell'assistenza territoriale a figure non mediche.

PRODOTTI COOP. LI TROVI DENTRO LA COOP. CI TROVI LA COOP DENTRO.

# QUALITÀ IN FAMIGLIA. SEMPRE.



**coop**  
Centro Italia

La Coop  
sei Tu.

[www.centroitalia.e-coop.it](http://www.centroitalia.e-coop.it)



## Fondata sul lavoro

# Il trucco c'è e si vede

Miss Jane Marple

**I**l Ministero del Lavoro ha dato il via alla riforma dei servizi per il lavoro e delle politiche attive. Attraverso la circolare del 23 dicembre 2015 ha stabilito, per esempio, che non sarà più necessaria l'iscrizione al Centro per l'impiego per ottenere il sussidio di disoccupazione. Basta un'autocertificazione. Risultato: diminuirà la quota di soggetti che cercano lavoro, i disoccupati saranno classificati come inattivi e sarà più difficile controllare chi dice il falso. Il tutto con un impatto positivo sulle rilevazioni ufficiali: il governo farà calare il numero di disoccupati e dirà che la ripresa esiste. E così una quota di disoccupati rischia di sparire dalle statistiche Istat solo grazie a un cambio di regole. Questa disposizione, che recepisce le direttive fornite dal Jobs act, avrà anche l'effetto di depotenziare il ruolo dei centri per l'impiego, a vantaggio delle agenzie interinali private. Ma andiamo con ordine.

La circolare precisa che le richieste di prestazioni sociali (Naspi, Asdi, Dis-coll) - indirizzate all'Inps - non saranno più vincolate all'immediata disponibilità a svolgere un'attività lavorativa, da dichiararsi con l'iscrizione ai centri per l'impiego. Si passa quindi dalla condizionalità fondata sullo stato di disoccupazione, che implica la ricerca attiva del lavoro e la disponibilità a lavorare, a quella basata sull'inoccupazione, cioè l'assenza di lavoro ma la non (necessaria) disponibilità a lavorare. Ora, per ottenere i sussidi, basterà produrre un'autocertificazione per dichiarare il proprio stato di inoccupato ma non necessariamente in cerca di occupazione. Si può ipotizzare che diminuirà la quota di soggetti che cercano lavoro, non avendo più l'obbligo di dichiarare la propria disponibilità a lavorare per ottenere le prestazioni sociali. Insomma, se i senza lavoro decideranno di dribblare il sistema dei centri per l'impiego, allora l'Istat potrà registrare un calo dei disoccupati. Senza che i disoccupati siano calati veramente.

I dati dei centri per l'impiego sono usati sia dai sindacati sia dalle Regioni per la definizione e lo sviluppo di politiche attive a livello locale. Quindi, al di là della rilevazione Istat, una distorsione nel numero di disoccupati rende questa attività molto meno efficace. Resta da capire se la circolare implichi un vantaggio concreto per quanti non hanno un lavoro. Sicuramente i disoccupati italiani perderanno un altro riferimento istituzionale ovvero i centri per l'impiego che, a loro volta, perderanno non solo il ruolo di mediazione tra domanda e offerta, ma anche quello di monitoraggio. E molto probabilmente i disoccupati saranno dirottati verso le agenzie interinali.

Da decenni i centri per l'impiego vengono accusati di inefficienza e, nonostante le repentine riforme, non sono stati soggetti a veri investimenti, né infrastrutturali né in termini di competenze. C'è il rischio di un progressivo indebolimento delle funzioni dello Stato: i disoccupati e gli inoccupati, soprattutto quelli più vulnerabili, saranno sempre più in balia degli attori privati che in Italia, ma non soltanto, agiscono e rafforzano clientele e rapporti di forza sempre più diseguali.

La circolare fornisce anche una precisazione sull'assegno di ricollocazione (Asdi): si tratta di una dote economica da spendere presso un'agenzia per ritrovare lavoro. Il documento spiega che sarà riconosciuta "solo ai disoccupati percettori della Naspi, la cui durata di disoccupazione ecceda i quattro mesi". Questa postilla lascerà fuori dal recinto del beneficio tutta una serie di lavoratori in difficoltà: vengono esclusi tutti i percettori di Dis-coll, quindi ex collaboratori, tutti i precari che non hanno percepito la Naspi e quelli i cui requisiti maturati danno diritto ad assegni di disoccupazione di durata inferiore. Insomma, qui la platea dei beneficiari si riduce. Le domande per le prestazioni sociali non saranno più filtrate e spetterà all'Inps gestirne il controllo, quindi bisognerà capire con quali risorse, dopo gli ulteriori tagli.

## A Terni un singolare bando per volontari civici

# Lavoratori mascherati

Alessandra Caraffa

**A** un qualunque cittadino ternano tra i 30 e i 55 anni potrebbe sembrare normale avere un lavoro ordinato da un contratto che ne stabilisca la retribuzione per un certo periodo di tempo. Per il Partito democratico, che governa la città, è invece molto soddisfacente la pubblicazione dell'avviso pubblico "per il conferimento di incarichi a volontari civici (pari a 26 possibili assegnazioni) di età compresa tra i 30 e i 55 anni per l'anno 2016". I democratici sono felici che sia divenuto necessario estendere il bando per volontari civici - un tempo riservato ai cittadini in età pensionabile - a persone in età da lavoro ed in perfetta salute (nella domanda è esplicitamente richiesto un certificato medico che attesti l'idoneità al lavoro). Sono altresì soddisfatti del riconoscimento che il "disagio sociale" richieda sempre più interventi che si vuole considerare emergenziali e che invece diventano prepotentemente strutturali. Si apre la possibilità di pagare un "volontario" 4 euro l'ora, creando un precedente estremamente allettante per i privati e le varie cooperative, società e simili contigue e amiche della pubblica amministrazione. Meglio ancora si definiscono nuove forme di lavoro non equamente retribuito e per farlo basta dare loro semplicemente un nome diverso da "lavoro". C'è addirittura chi in Consiglio comunale lamenta di non aver esteso la misura "ai veri giovani" (non ce ne vogliono gli altri), "ovvero quelli compresi nella fascia d'età 15-29 anni". Perché - come si legge nella delibera del Consiglio - "Il Comune di Terni, sempre sensibile ai problemi sociali" vuole "favorire l'integrazione dei cittadini nel contesto sociale e più in generale della comunità" e "consentire una dignitosa integrazione economica ai meno abbienti".

L'avviso pubblico, ovviamente, è destinato alle persone seguite dai servizi sociali da almeno sei mesi oppure che abbiano un Isee basso. Cosa si propone loro? Quarantotto ore al mese di "volontariato" nei seguenti ambiti: cura e tutela dell'ambiente urbano, sicurezza sociale e qualità urbana, invecchiamento attivo e solidarietà intergenerazionale. Immaginiamo un trentacinquenne qualunque, italiano o con permesso di soggiorno illimitato (nessuno denuncerà la scarsa liceità del requisito, nonostante i precedenti di cui il Comune si sperava fosse informato), senza procedimenti giudiziari in carico, un trentacinquenne in un certo senso privilegiato e magari con una laurea in tasca. Immaginiamolo alle otto di mattina a pulire i resti del sabato sera in centro con paletta e secchiello. A dare una forma riconoscibile a "qualità urbana, invecchiamento attivo e solidarietà intergenerazionale" ci riuscirebbero giusto i grandi esperti di arte contemporanea, che in città non mancano. Il motivo è semplice: sul pianeta Terra "qualità urbana" non si traduce in alcuna missione specifica - e neanche immaginaria - da affidare a una ventina di persone per quattro ore al giorno. Il trentacinquenne volontario civico, qualora ne faccia "esplicita richiesta" (applausi!), riceverà "euro 201,60 + oneri a fronte di 48 ore mensili di attività per un massimo di 4 ore giornaliere di attività prestata ai fini del riconoscimento dell'impegno civile nei confronti della collettività" e un bonus del 50% sull'abbonamento personalizzato alla rete urbana dei trasporti pubblici, nonché la possibilità di partecipare ai numerosissimi corsi di formazione organizzati dal Comune di Terni (di cui temiamo non si abbia traccia da qualche anno). Ricapitolando: se hai meno di 29 anni ci pensano Garanzia giovani e il Servizio civile nazionale a metterti al lavoro chiamandoti volontario; se hai più di 55 anni puoi fare il "volontario civico"; se sei in mezzo, puoi aspettare per mesi la Well30 per cui la Regione Umbria ti paga al posto del tuo datore di lavoro - spesso più di quanto fa lo stesso datore di lavoro coi dipendenti "veri" - cercare di prendere il trenino del Jobs Act da qualche parte oppure collaborare con il Comune a 200 euro al mese, ma soltanto se soddisfi certi potenti requisiti che garantiscono il tuo "disagio". Come dice un comico che va per la maggiore c'è da "cadere dalle nubi".



## Parole

# Volontario

Jacopo Manna

**C**ome abbiamo già scritto mesi fa a proposito della parola *municipalizzato*, solo all'individuo libero si possono riconoscere la responsabilità personale e il diritto di scegliere o di rifiutare.

Per questo il concetto di *volontario* e di *volontariato* è strettamente connesso con quello dei diritti individuali che solo lo rendono possibile. Il servo non può fare lavoro volontario, è *corvéable à merci*; il cittadino può invece offrirsi o rifiutarsi.

Le prime attestazioni di *volontario* usato come sostantivo risalgono al Cinquecento, sempre in scrittori che trattano di guerra (Guicciardini: "Fa istanza che gli sia concesso per decreto pubblico soldati, o permesso a' volontari l'andarvi") e non sarà un caso; il mestiere delle armi è il solo in cui a volte coesistono il criterio dell'arruolamento forzato e quello per libera scelta, liberi individui talmente miserabili da preferire la rischiosa paga della guerra alla certezza della morte per fame; l'Europa di allora ne produceva parecchi. Ci vuole del tempo perché ad arruolarsi spontaneamente vadano non più contadini affamati in cerca del soldo, ma cittadini orgogliosi di liberare o difendere il patrio suolo: i *minutemen* della rivoluzione americana o i federati che accorrevano a Parigi cantando la *Marsigliese* sono solo i primi di una lunga serie che attraverserà tutto l'Ottocento, da una guerra d'indipendenza all'altra, da una guerra di liberazione all'altra. L'azione volontaria nasce dalla condizione libera, la difende e la produce.

Il servizio prestato volontariamente a favore di qualche causa conferisce a quest'ultima un valore aggiuntivo preziosissimo: il fatto che una persona offra il proprio irrecuperabile tempo e sangue, senza alcun tornaconto, per portare avanti un progetto collettivo (il volontariato è un gesto sociale) comporta un *surplus* di credibilità e dignità quale nessun prezzolato potrà mai garantire.

La cosa si rivela in pieno quando allo scontro armato si affianca - per poi soppiantarlo - la sua versione simulata ovvero la competizione fra partiti, che dal mestiere delle armi eredita tutto un frasario: *scontro*, *campagna*, *militanza* e, appunto, *volontario*. Nella sua tradizionale espressione di rappresentanza popolare, un partito ha tutt'altro peso quando disponga realmente di volontari che lo affiancano nella ricerca del consenso e dei voti: qualche anno fa in tempo di amministrative segnalammo il caso di un candidato della sinistra locale che faceva affiggere i suoi manifesti ad attacchini mercenari e la cosa sembrò a molti di noi un sinistro segno dei tempi.

E oggi? Con la crisi della forma-partito la militanza non è diminuita; semmai il volontariato si esercita in associazioni costituite con fini circoscritti (dal soccorso dei bisognosi, alla tutela del patrimonio pubblico).

Oppure in quell'ibrido che è il Volontariato nazionale, rimpiazzo sghembo e scombinato dello scomparso servizio civile, che ogni anno passa ad alcune migliaia di ragazze e ragazzi un po' meno di cinquecento euro al mese per collaborare a progetti di pubblica utilità. Ma questo panorama sarebbe incompleto se non considerassimo un'altra forma di servizio volontario, che però non c'entra con la militanza quanto piuttosto con la sopravvivenza: i molti, moltissimi, troppi casi in cui si chiede a chi cerca lavoro di sgobbare gratis (sotto veste di apprendista o anche senza mascheramento) col miraggio di venire infine assunto.

Il prestatore d'opera che viene *volontariamente* a domandare di venire sfruttato: da un certo punto di vista è la perfezione assoluta.

# Inquinamento atmosferico

# Polveri persistenti

Anna Rita Guarducci



Ora invece qui nella città i motori delle macchine già ci cantano la marcia funebre”, Adriano Celentano cantava così la sua sensibilità ecologista nel 1972. L'anno dopo il Presidente del Consiglio, ovviamente democristiano, Mariano Rumor introduceva, per la prima volta, delle misure chiamate “austerità”, anzi *austerity* perché le cause erano internazionali e colpivano anche altri paesi europei. Uno di questi provvedimenti era il blocco della circolazione di auto la domenica, oltre alla fine anticipata dei programmi tv e la riduzione dell'illuminazione stradale e commerciale. A distanza di più di 40 anni siamo sempre al blocco della circolazione di auto e per fortuna che si può agire ancora su questo campo, perché oggi non si potrebbe né ridurre l'illuminazione senza diminuire la percezione della sicurezza in città, né anticipare la fine dei programmi televisivi data la fine del monopolio statale. Se negli anni settanta l'*austerità* era stata dettata dal mancato approvvigionamento di petrolio dovuto all'embargo dei paesi dell'Opec, oggi le limitazioni del traffico dipendono dalla concentrazione delle famigerate polveri sottili Pm10 e Pm2,5 individuate, dentro al più generico smog, come principali fattori scatenanti delle patologie polmonari e cardiache responsabili dell'aumento dei decessi nei soggetti più deboli. E quando si parla di decessi in aumento i numeri non sono certo rassicuranti, come si legge nel blog dell'oncologa Patrizia Gentilini: “Gli studi scientifici ci dimostrano infatti che [...] l'esposizione a lungo termine alle polveri sottili comporta per ogni incremento di 10 microgrammi al metro cubo ( $\mu\text{g}/\text{m}^3$ ) di Pm2,5 un incremento del 6% del rischio di morte per tutte le cause e del 12% per le malattie cardiovascolari; addirittura nelle donne in età post-menopausale [...] l'incremento di rischio si dimostra ben più elevato: per ogni incremento di 10  $\mu\text{g}/\text{m}^3$  di Pm2,5 si ha un aumento della mortalità per eventi cardiovascolari del 76%”. E' la stessa oncologa che ha inviato in questi giorni, insieme ad altri, una lettera/appello per invocare la tutela della salute e dell'ambiente al Presidente della Repubblica Mattarella. Ormai sappiamo con certezza che queste polveri vengono generate dall'attività antropica, in particolare dal trasporto su strada e dal riscaldamento nelle abitazioni (per la maggior parte dei centri umbri) e dalle industrie (soprattutto per l'area ternana). Come ci informa l'ingegner Caterina Austeri, coordinatrice settore aria di Arpa Umbria, che è il soggetto deputato al monitoraggio e all'analisi dei dati, “le maggiori criticità si presentano d'inverno, quando le condizioni meteorologiche di inversione termica e la riduzione dello strato di rimescolamento non favoriscono la dispersione degli inquinanti emessi. In caso di sta-

bilità atmosferica, assenza di precipitazioni e venti deboli, gli inquinanti rimangono confinati al suolo e in queste condizioni il Pm10 persiste per più giorni raggiungendo concentrazioni elevate, oltre i 50  $\mu\text{g}/\text{m}^3$  stabiliti dalla normativa europea e ben oltre i 20  $\mu\text{g}/\text{m}^3$  consigliati dall'Oms come soglia da non superare.” La prima considerazione che ci viene in mente, allora, è perché il limite è stato messo a 50  $\mu\text{g}/\text{m}^3$  e non a 20 come consiglia l'Oms, ma siccome la risposta compete al governo la lasceremo cadere. Non lasceremo cadere un'altra considerazione la cui risposta si legge nelle misure che le amministrazioni mettono in campo per scongiurare il superamento dei limiti. Ogni anno il periodo dei Pm10 è sempre lo stesso, dicembre-gennaio, allora perché si deve aspettare il superamento dei limiti per agire? E' tutta la differenza che passa tra misure tampone e misure strutturali; la politica ci ha dimostrato che preferisce le

**Ormai sappiamo con certezza che queste polveri vengono generate dall'attività antropica, in particolare dal trasporto su strada e dal riscaldamento nelle abitazioni (per la maggior parte dei centri umbri) e dalle industrie (soprattutto per l'area ternana)**

prime da quando ha scelto di vivere alla giornata anziché programmare. Eppure sarebbe un'ottima occasione per cambiare il nostro stile di vita, come già molte altre città hanno fatto e stanno facendo, specialmente nelle due città più grandi, Perugia e Terni, che risultano tra le più motorizzate d'Italia con circa 70 auto ogni 100 abitanti. “Immagina, puoi”, recitava uno spot; allora immaginiamo che già da ora le due amministrazioni deliberino che dal primo dicembre 2016 al 31 gennaio dei prossimi anni nelle zone urbane più critiche ci sia divieto tassativo di circolazione e che organizzino dei servizi di spostamento con mezzi pubblici non inquinanti. Due mesi da vivere con questo cambiamento e un anno di tempo per organizzare alternative ed entrare nell'idea possono convincere più di altre misure tampone ad accettare il miglioramento e forse anche ad investire sull'alternativa. La situazione superamento limiti delle città umbre vede, per il 2015, in testa Terni con le

sue tre centraline sopra il limite di 35 superamenti/anno. A Perugia delle tre centraline solo una ha superato i 35, a Foligno e Narni Scalo l'unica che c'è ha superato tale limite. Questa è la situazione umbra e per l'area ternana c'è da considerare tutto il contributo pesante, proprio come i Pm10, fornito dalle emissioni industriali. Data la situazione strutturale, quindi, per le misure da adottare, ancora la Austeri di Arpa dice che “sul fronte dei trasporti va creata un'alternativa al trasporto su strada, soprattutto sulle rotte che coinvolgono grandi flussi di mezzi. Bisogna rivedere le flotte pubbliche che operano nelle nostre città, al fine di avere mezzi meno impattanti, ed incentivarne l'uso da parte dei cittadini. Sul riscaldamento domestico, i dati mostrano che è da preferire l'uso di metano piuttosto che altri combustibili, compresi legna e pellet. Nelle città con presenza di industria è opportuno progettare il recupero

dei cascami termici in sostituzione di altri impianti di produzione di calore, con un saldo emissivo favorevole alla qualità dell'aria. Nel settore industriale le Aia (autorizzazioni integrate ambientali) sono un buono strumento valutativo e prescrittivo sul contenimento delle emissioni, che permettono di uniformare gli impianti di uno stesso comparto, ma anche di analizzare le singole specificità. Per la mitigazione dell'inquinamento atmosferico una buona strategia è quella di riprogettare le nostre città con una maggiore presenza di alberi, che svolgono un'azione filtrante e depurativa nei confronti degli inquinanti dell'aria.” Le indicazioni, gli esempi e le sperimentazioni non mancano, che aspettiamo a metterli in campo? Purché siano strutturali, anche per evitare la noia di leggere e scrivere sempre le stesse storie tra dicembre e gennaio quando invece preferiremmo commentare la notizia che la nebbia non lascia più il deposito nero quando si alza.

## Inutili tamponature

A.G.

La concentrazione di Pm10 e 2,5 si può scongiurare programmando interventi nell'arco di un anno in previsione dei periodi in cui si verificano le condizioni meteo favorevoli. Invece, finora, le varie amministrazioni hanno agito con provvedimenti tampone solo dopo che si è verificata l'emergenza e, di solito, con l'obiettivo di scongiurare le eventuali sanzioni europee. Non ci siamo. Comunque, il Comune di Perugia con l'ordinanza 1304 del 22 dicembre, quando già la centralina di Ponte San Giovanni aveva segnato 32 superamenti/anno, dei 35 consentiti dal limite di legge per le Pm10, ha messo in campo le seguenti misure a partire dal 23 dicembre (33 superamenti) fino al 15 gennaio. Primo: riduzione a 19° ( $\pm 2^\circ$ ) della temperatura interna di “residenza ed assimilabili, adibiti ad uffici [...] edifici ad attività ricreative o di culto [...] edifici adibiti ad attività commerciali [...] edifici adibiti ad attività sportive [...]” e sulla stampa di questi giorni si trova già la denuncia che i primi ad ignorare questa disposizione sono proprio gli amministratori che nei loro palazzi hanno temperature fuori ordinanza e tolleranza. Secondo: “[...] attività industriali, artigianali ed assimilabili: la temperatura, assicurata attraverso impianti termici alimentati da combustibile gassoso, non potrà superare i 17° ( $\pm 2^\circ$ ) 3). Terzo: “il divieto di accensione, per un periodo superiore a tre ore al giorno degli impianti e dei singoli apparecchi termici a biomasse (legna, cippato e pellet) inclusi i caminetti tradizionali aperti e quelli chiusi utilizzati per il riscaldamento degli ambienti interni e/o esterni e/o solo per la produzione di acqua calda sanitaria [...]”. Quarto: “il divieto, ai sensi dell'articolo 182 comma 6 bis del Dlgs 152/2006, di combustione all'aperto, in particolare in ambito agricolo, di materiale vegetale [...]”.

Più articolate e integrate da incentivi le misure a Terni con l'individuazione di una “zona zero” in cui potranno circolare solo veicoli euro 5 e 6 e a trazione ecologica, con il supporto di parcheggi interrati a tariffa dimezzata; la riduzione di 1° e di un'ora di funzionamento del riscaldamento domestico, con il supporto di un bando pubblico per il contributo all'ammodernamento degli impianti; il divieto di bruciare residui vegetali su campi e orti, con il supporto del servizio gratuito Asm per la raccolta di sfalci e potature. Tra le città umbre con questi problemi Foligno è l'unica che si era già orientata nell'ottica di rendere strutturali le misure con l'ordinanza n. 12 del 27 gennaio 2015 in cui si limita la circolazione, entro un perimetro stabilito, fino alle euro 3 comprese, dal primo novembre al 31 marzo di ogni anno. Ma evidentemente non basta, visti i superamenti del 2015. E che non sia sufficiente una sola misura lo fanno anche i bambini, perché per incidere sull'inquinamento atmosferico occorre coraggio, quello che serve per proporre un nuovo modello di sviluppo. L'elenco delle buone pratiche è noto a tutti, si deve solo decidere di concretizzare le varie misure, possibilmente tutte da implementare. E noi che crediamo fermamente che l'uomo capisce per ridondanza riportiamo un elenco: servizio efficiente di mobilità pubblica e sostituzione dei mezzi inquinanti, preferenza dei mezzi pubblici su rotaia e loro efficientamento, *car sharing*, *car pooling*, telelavoro, implementazione di mezzi a propulsione elettrica, incentivi a chi va al lavoro in bicicletta, organizzazione degli spostamenti casa/lavoro dei dipendenti pubblici, incentivi per cambiare le caldaie più inquinanti. Si può ancora continuare, dipende dalla fantasia degli amministratori.

# Anche Mattarella contro la vetrificazione delle Logge di Gubbio

## Io sto col Comitato

Giovanna Nigi

C'è stata una parte, nel discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, che - e questo dovrebbe dircela lunga - nessuno dei commentatori ha sottolineato, ma che i cittadini di Gubbio, aderenti al Comitato per la tutela dei beni culturali e del paesaggio, hanno sentito come rivolta direttamente a loro e al lavoro da loro svolto negli ultimi due anni contro il progetto della Fondazione Cassa di Risparmio che intende snaturare e vetrificare le Logge dei Tiratori. E' il passaggio in cui Mattarella si riferisce ai "molti movimenti spontanei, che con l'impegno di tanti [...] si mobilitano per riparare danni provocati dall'incuria e dal vandalismo, e difendono il proprio ambiente di vita, i parchi, i siti archeologici".

Tale convinzione è confortata da una lettera, datata 11 dicembre 2015 e indirizzata al Presidente del Comitato, che porta il timbro della Presidenza della Repubblica. La missiva fa riferimento alla petizione contro la vetrificazione delle Logge di Gubbio indetta dal Comitato, firmata da oltre 1100 persone e inoltrata alla Presidenza della Repubblica. In essa il Consigliere per la conservazione del patrimonio artistico, l'archeologo Louis Godart, scrive testualmente: "Gentile Dottoressa Fiorucci, il Presidente ha ricevuto la Sua lettera e mi prega di risponderLe. Condivido pienamente la posizione del Comitato che difende l'antico opificio del Seicento le Logge dei Tiratori dell'Arte della Lana. Vetrificare questo mirabile monumento significa ferirlo e deturparlo".

A Gubbio la lettera ha messo tutti in grande subbuglio e le contromisure non si sono fatte attendere. Primo: delegittimare. "Non è l'opinione del Presidente, ma solo del suo segretario, che ha inviato la lettera a titolo personale!" si sono affrettati a dire in tutte le sedi possibili i media locali vicini all'attuale Presidente della Fondazione CdR. A varcare i confini regionali ci ha pensato La 7, con un approfondimento andato in onda il 14 gennaio all'interno del programma Tagadà. "L'uscita su La 7 - osserva l'architetto eugubino Marco Fanucci - è sintomatica della debolezza della proposta progettuale. Tutto il castello di autorizzazioni, permessi comunali e ministeriali è stato spazzato in un colpo solo dalla nota del Quirinale [...] tra le fila dei vetrificatori comincia a farsi largo l'idea autoassolutoria della minimizzazione istituzionale della nota quirinalizia, come se quel monito, a tutti gli effetti una tipica azione di moral suasion, non avesse peso e significato. Insomma con gli strumenti della delegittimazione e della minimizzazione si cerca di rendere potabile politicamente quello che invece potabile non può essere. Ovvero l'inizio dei lavori malgrado la posizione (politica) del Quirinale così aspra e dirimente."

Nel servizio de La7 è stato dato ampio spazio a Vittorio Sgarbi, unico esperto in studio, già chiamato in causa due anni fa dal Presidente della Fondazione, che ha fatto passare la vicenda per un'opera di mecenatismo di un privato che mette soldi su un bene pubblico. Peccato che

non sia il caso delle Logge, proprietà privata della Fondazione che, con l'intervento, vedrebbe lievitare notevolmente, come sostiene l'urbanista Paolo Berdini, il valore dell'immobile: "Un vero e proprio esempio di speculazione urbanistica nel cuore della città storica".

Il titolo del servizio televisivo era emblematico, "Le Logge di Gubbio rischiano di scomparire". Chi è scomparso, invece, come dicono al Comitato eugubino, è stato il Comitato stesso, intervistato sotto le Logge sì, ma con "tagli" fatti ad arte. "C'era stato assicurato - affermano - che avremmo potuto replicare, anche con mail, a quanto veniva detto in trasmissione; ma è stato fatto in modo - è ancora Fanucci a parlare - di evitare persino un contraddittorio con una persona ripetutamente citata dal critico d'arte, l'architetto Nello Teodori, bacchettato come esteta passatista e capriccioso. Tutto ciò è paradossale: di capriccioso c'è solamente la volontà

gonabile al vuoto e all'aria, e non solo: per poter ospitare le mostre tanto decantate ci sarà necessità di oscurare le vetrate con pesanti tendere e allora, che ne sarà della trasparenza? Il primo cittadino, intervistato, non è riuscito a dire altro che le Logge allo stato attuale non sono altro che un "non luogo", mentre al Comitato sostengono che sia lui, in realtà, un non sindaco, incapace di difendere dalla speculazione il patrimonio artistico di Gubbio e i concittadini che in campagna elettorale l'avevano appoggiato, convinti di averlo accanto nella lotta per le Logge aperte e per una città veramente libera.

Per diradare le nebbie abbiamo interpellato, sulla lettera e sul discorso fatto dal Presidente della Repubblica, Paolo Maddalena, giurista e magistrato che ha ricoperto anche la carica di giudice costituzionale. "La lettera del Presidente (perché di questo stiamo parlando ndr) è un

di ogni uomo, come il rispetto della 'dignità' di una Nazione non consentono deturpazioni di questo genere. I beni culturali sono la caratteristica della storia e dell'essenza di un popolo e non possono subire l'affronto di speculazioni commerciali". Per Maddalena "il discorso del Presidente della Repubblica è stato anche un richiamo alla partecipazione popolare. Da Mattarella è giunto un apprezzamento ai tanti movimenti spontanei che si sostituiscono a chi non alza un dito contro l'incuria e il vandalismo". Una legittimazione dei movimenti per i beni comuni, quindi. "E' la nostra Costituzione a legittimarli. Ogni cittadino, singolo o associato, può svolgere attività di interesse generale, secondo il principio di sussidiarietà, come recita l'art. 118, ultimo comma, della Costituzione; può, cioè, non solo partecipare all'indizione di referendum abrogativi o costituzionali (art. 75 e 138 della Costituzione) e alla presentazione di leggi di proposta popolare (art. 71), ma può anche intervenire nei procedimenti amministrativi come portatore di interessi diffusi (art. 9 della legge n. 241 del 1990) e promuovere azioni popolari (meglio se attraverso associazioni ambientaliste o dei consumatori o di promozione sociale) davanti al Giudice ordinario o amministrativo. Tutto questo perché il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione afferma che la Repubblica rimuove ogni ostacolo di ordine economico e sociale, che impedisca... l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori (cioè tutti i cittadini) all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

Anche Vezio De Lucia, architetto e urbanista, rappresentante di "Salviamo il paesaggio", ha parole di apprezzamento per il messaggio di Mattarella e indica nel sindaco Stirati il maggior responsabile della situazione che si è venuta creando a Gubbio. "Oltre naturalmente alla committenza che, in ogni caso fa il suo 'sporco lavoro' - dice De Lucia - per quel che mi riguarda il ratto d'oro, o il terlatto, o come si chiama, va al sindaco Filippo Mario Stirati, perché è lui che avrebbe dovuto difendere la città più di ogni altro. E' un opportunista che si è schierato dalla parte di chi conta di più, e che non ha nemmeno avuto la sensibilità di capire dove stava la ragione. Al di là dei permessi che erano stati ottenuti, al di là di tutto, la ragione stava lì, con i suoi cittadini che cercavano di salvaguardare il patrimonio artistico e paesaggistico di Gubbio, con il Presidente della Repubblica che in questa occasione ha dimostrato una rara sensibilità verso questi argomenti. E' lui che avrebbe dovuto aprire un dibattito, cercare di ricomporre la sua lontananza dalla parte più sensibile della popolazione eugubina e invece continua a difendere l'indifendibile".

"Per quanto ci riguarda - concludono al Comitato - la risposta del Presidente alla nostra petizione, ripresa da "il manifesto", "la Repubblica", "l'Uffington Post" e "the Telegraph", mette una pietra che speriamo tombale alla questione. Vorremmo poterci dedicare ad altro".



della committenza nel voler portare a termine questa iniziativa. Ci hanno impedito non solo di essere presenti in studio, ma anche di telefonare per replicare a quanto veniva detto in trasmissione".

E cosa veniva detto, dagli ospiti in studio? Pari pari venivano ripresi i consueti motivetti: "Non era una lettera del Presidente! Era solo il parere di Godart!" tuonava un Vittorio Sgarbi un po' sottotono. "Si tratta solo di una faida tra Guelfi e Ghibellini!" rincarava Clemente Mastella che di Logge dei Tiratori non risulta essersi mai interessato. E via di questo passo, tacciando ogni dissenso emerso nelle riprese di vizio ideologico. Il Presidente della Fondazione, interpellato in trasmissione ha minimizzato: "Abbiamo un contenitore, rimettiamolo a posto, ristrutturiamolo e in questo contesto creiamo gli eventi, due o tre eventi l'anno... Ma il monumento rimane lo stesso, sono dieci vetri che vengono apposti e che domani, se uno volesse toglierli, prende i dieci vetri e li toglie e il monumento è sempre quello".

Dal Comitato replicano che i tamponamenti di cui si parla sono una trentina, e che i vetri che insisterebbero sul corpo trecentesco misurano metri 4,5 x 3, con un peso di diverse tonnellate. Si sono fermamente opposti, non ascoltati, anche all'affermazione fatta da Sgarbi sulla trasparenza assoluta dei vetri, dato che, in natura, non esiste materiale minimamente para-

atto che se di per sé non ha valore giuridico, ha un altissimo valore di indirizzo e può essere ottimamente utilizzato dall'avvocato di Italia Nostra che si sta occupando del ricorso al Tar contro quel vulnus alla dignità storica del nostro paese rappresentato dallo sfruttamento delle Logge dei Tiratori". Netto è anche il suo giudizio sull'operato del Comitato eugubino: "Che cittadini volontari si siano dedicati con tanta forza a difendere le Logge di Gubbio dal loro impacchettamento in vetrate potrebbe sembrare piccola cosa nei confronti dei grandi scempi dei beni culturali e ambientali del nostro Paese e, ancor di più, nei confronti della loro svendita, resa possibile dal micidiale e incostituzionale decreto legislativo 85/2010 che rende possibile l'alienazione a privati dei beni demaniali di tutti (il cosiddetto federalismo demaniale ndr). Ma così non è. La difesa del nostro patrimonio artistico, culturale, paesaggistico e ambientale comincia dal piccolo caso per estendersi a quelli di ampiezza maggiore e poi, lo si tenga presente, ogni bene artistico e storico, sia pur il più piccolo dipinto, ha una valenza culturale di valore incommensurabile, per cui non ha senso distinguere il grande dal piccolo, poiché ogni bene artistico e storico ha un valore infinito. E questo valore infinito non può essere condizionato da adattamenti commerciali e speculativi, come la loro trasformazione in sale per eventi o ristoranti o altre cose del genere. Il rispetto della 'dignità'





L'ecomostro di Spoleto

# Una storia esemplare

S.D.C.

La Corte di Cassazione ha chiuso definitivamente la lunga controversia processuale su quello che è stato definito l'ecomostro di Spoleto ovvero il fabbricato alto 18 metri, lungo 80 e largo 20 sorto su due corpi in località Posterna, lungo le mura urbane, destinato ad appartamenti ed uffici. La vicenda dura da quasi venti anni, si è dipanata sotto tre amministrazioni (quelle Laureti, Brunini, Benedetti) e proietta le sue ombre su quella attuale. La decisione presa dalla Corte, le cui motivazioni sono state depositate una decina di giorni fa, è quella della demolizione totale del plesso. Sono stati altresì condannati a 4 mesi di carcere e 22.000 euro di ammenda Rodolfo Valentini, rappresentante legale della Madonna delle Grazie srl, la società costruttrice, e Francesco De Megni, amministratore della stessa; Alberto Zanmatti progettista e direttore dei lavori e Giuliano Macchia, anch'esso progettista dell'immobile, il dirigente dell'urbanistica del Comune di Spoleto Giuliano Maria Mastroforti e il funzionario Paolo Gentili. Mentre il Comune prende tempo, i 5 stelle premono per l'abbattimento, come del resto le associazioni ed i comitati mobilitatisi contro la realizzazione dell'opera. La questione è emblematica di come si è costruito nelle città italiane e umbre, dei rapporti tra amministrazioni civiche e imprese edilizie, delle distorsioni di quella che è stata definita l'urbanistica contrattata, e merita qualche riflessione.

## Una lunga storia

La vicenda inizia nel 1998 con la decisione di dar vita ad un progetto di mobilità alternativa (un grande parcheggio in località Posterna e un percorso meccanizzato che porta al centro cittadino). La deliberazione del Consiglio municipale è del 9 novembre e prevede l'adozione piano particolareggiato di esecuzione e di ristrutturazione urbanistica di iniziativa pubblica - Progetto di mobilità alternativa per Spoleto città aperta all'uomo ovvero città senza auto". Nella relazione dell'assessore dell'epoca Frascarelli si riassume un piano particolareggiato per l'area che prenda "in visione tutta la zona che va nella Posterna, i cui proprietari dei terreni sono il sig. De Megni, prevalentemente, e il Dott. Falcinelli e in quella zona ha ipotizzato, ritenendo e considerando la zona particolarmente degradata, ha considerato che questa dovesse subire ai fini di un rilancio un recupero del patrimonio edilizio urbanistico, quindi ipotizzando tutta una serie di iniziative al fine di riqualificare la zona". Si tratta ovviamente di residenze, di strutture commerciali e di servizi per 15.000 mc, mentre 1.600 mc sarebbero stati destinati a coronamento del pro-

getto di mobilità alternativa, per cui l'investimento era pari a 33.313.000.000 di lire di cui quasi 13 a carico del Comune e il resto assicurati dal Ministero dell'Ambiente e da quello dei Trasporti. Nel frattempo i terreni passano a Findem srl e nel 2000 la società cede l'area occorrente per la realizzazione del parcheggio e il percorso meccanizzato al Comune.

Passano sei anni densi di accertamenti, di dinieghi dei permessi da parte della Soprintendenza, di controdeduzioni. Fino a giungere al 2006, anno in cui sembra siano tutti d'accordo. Comune e autorità di tutela danno il loro assenso all'operazione e viene concesso il permesso di costruzione. Insomma una tipica operazione da urbanistica contrattata in cui in cambio di aree si dà lavoro e si concedono permessi di costruzione. Per la costruzione dell'opera la Findem costituisce una nuova società a responsabilità limitata, la Madonna delle Grazie, che apre il cantiere.

## Nasce l'opposizione all'ecomostro

E' in questa situazione che si crea una corrente di opinione di cui divengono espressione comitati e associazioni che si riuniscono nel Coordinamento difesa ambiente di Spoleto con una raccolta di 3000 firme e che culmina nella manifestazione del 9 giugno 2007 a cui partecipano 600 cittadini, parlamentari e uomini di cultura, a cui si accodano le minoranze consiliari di An e di Forza Italia. Il tutto sfocia in Parlamento in un atto, di cui è primo firmatario Pietro Folena di Rifondazione comunista e cofirmatari parlamentari di tutti i partiti, che produce una risoluzione votata dalla Commissione cultura, scienza e istruzione il 4 giugno 2007 che appoggia le critiche del Coordinamento e che "impegna il governo ad assumere, nell'ambito delle proprie competenze, in attuazione della normativa vigente e dello stesso Statuto del Comune di Spoleto, le iniziative più opportune per risolvere la detta situazione, tra cui la sospensione e il blocco dei lavori". Si aggiunge che qualora tutto risultasse in ordine il Comune avrebbe dovuto impegnarsi ad aprire un serrato confronto con la società costruttrice per ridimensionare l'"entità volumetrica dell'opera". La Madonna delle Grazie da parte sua minaccia la denuncia nei confronti dei promotori delle iniziative di protesta, sostenendo di essere offesa dall'insinuazione di essere genitrice di un mostro. "Non ci sono prove" è la giustificazione, tutto è in ordine.

## Il lungo processo

Nel frattempo va avanti la querelle processuale. Il Tribunale di Spoleto, sotto la spinta di denunce

delle associazioni, condanna per violazione del piano di costruzione i sei imputati prima ricordati e ordina la demolizione di un'ala della costruzione. Successivamente la Corte d'Appello di Perugia assolve tecnici e costruttori, la Procura Generale di Perugia si appella alla Cassazione contro la sentenza di assoluzione, la Cassazione assegna la causa alla Corte d'Appello di Firenze che indurisce la condanna del Tribunale di Perugia e condanna i 6 imputati nel luglio 2014 ai già ricordati 4 mesi e 22.000 euro d'ammenda. La sentenza diviene definitiva dopo l'esame della Cassazione reso noto l'8 dicembre. In mezzo si colloca la denuncia del luglio 2012 nei confronti di esponenti del Coordinamento difesa ambiente Spoleto, durante il processo di appello bis a Firenze. I denunciati vengono assolti dal Tribunale spoletino e... si pagano le spese processuali, come avviene nei processi civili.

Nel frattempo la Madonna delle Grazie apre un processo contro il Comune di Spoleto al Tar perugino che, il 5 maggio 2014, dichiara illegittimo il parcheggio della Posterna (non sarebbe stata perfezionata la cessione dell'area) e intima la retrocessione dell'opera o un rimborso di 1,2 milioni. Il Consiglio di Stato blocca la sentenza, che attende di essere confermata o modificata. Entrambe le azioni della società costruttrice vanno lette come un tentativo indiretto di pressione sul tribunale fiorentino e una risposta al Comune che non aveva concesso la variazioni d'uso da residenziale a commerciale di parte dei fabbricati.

## Bilanci e prospettive

Che succederà adesso? La sentenza di abbattimento non è detto venga eseguita tempestivamente, parte degli appartamenti sono stati venduti e rischia di innescarsi un effetto domino difficilmente controllabile. Del resto tra la sentenza di demolizione dell'ecomostro di Punta Perotti a Bari e il suo abbattimento sono passati ben venti anni. In questo caso, peraltro, non sono in campo grandi imprese nazionali nel campo delle costruzioni, ma una società a responsabilità limitata spoletina doc i cui principali soci sono un geometra e il proprietario dell'area. E' il fallimento di una politica di rivitalizzazione dell'imprenditoria locale perseguita tenacemente dal sindaco Brunini attraverso la contrattazione con costruttori indigeni, che lascia sul terreno molteplici vittime, prima tra tutte la città, e costringe ad interrogarsi su quanto è avvenuto in Umbria in questo primo quindicennio del nuovo secolo a proposito di ciclo edilizio, di degrado delle città, dei territori e dei paesaggi. Una storia ancora tutta da scrivere.

## Terni contro gli inceneritori Chi tace acconsente

Matteo Aiani

A Terni, alle 15 di martedì 12 gennaio, oltre 500 persone si sono ritrovate davanti alla Prefettura in una manifestazione organizzata dal Comitato No inceneritori. L'adunata, in contemporanea con il Consiglio regionale, si è poi spostata in corteo sino a Palazzo Spada. L'obiettivo era di ribadire l'opposizione agli inceneritori nella conca ternana alla luce del Decreto Sblocca Italia, che contempla la presenza su scala nazionale di 10 nuovi impianti di smaltimento. Uno di questi riguarda l'Umbria e smaltirà circa 130mila tonnellate di rsu. La necessità di realizzare un impianto ex novo non è meglio precisata e, per la verità, appare una soluzione piuttosto improbabile. Si tratta, infatti, di un'operazione molto costosa, che di rado scende sotto i 100 milioni di euro. Troppi indizi lasciano quindi intendere che la scelta sia in buona parte già fatta, sfruttando l'esistente. Terni è sede di tre inceneritori, di cui due tornati in funzione e, guarda caso, dopo lo Sblocca Italia, Acea ha chiesto la modifica all'autorizzazione per il proprio impianto: da 120mila tonnellate di pulper a 70mila di pulper e 30mila di rsu. La Conferenza dei servizi continua in modo imbarazzante a non pronunciarsi sulla richiesta, mentre Comune e Regione offrono da mesi soltanto risposte evasive dinanzi alla crescente preoccupazione dell'opinione pubblica. Avremmo gradito prese di posizione chiare e univoche. Assistiamo invece soltanto a vaghi "no" all'ipotesi di un nuovo inceneritore, mentre su quelli esistenti si continua a occultare la realtà. Una verità che pare palesarsi nei carteggi tra Regione e Governo, nei quali si menziona la sopracitata richiesta di Acea per il proprio impianto. L'atteggiamento delle istituzioni, per salvarsi la faccia e far digerire ai ternani l'amara pillola, evoca una trama niente affatto originale, sebbene talvolta risulti piuttosto remunerativa in termini politici. Nella prima fase, minimizzare, screditare, negare e prendere tempo. Poi, si inscena l'atto finale, con i cittadini messi davanti al fatto compiuto, alla sua ineluttabilità, cui segue la solita apologia dell'aver fatto il possibile e la proibitiva opposizione al governo. Le possibili motivazioni degli amministratori locali sono parimenti poco nobili. Per un verso, la sudditanza o la presenza di connivenze e interessi con gli imprenditori legati all'incenerimento. Per l'altro, la cura della propria carriera politica, la fedeltà o la soggezione ad un partito che - in fin dei conti - ne permette la candidatura e l'elezione.

Le ragioni non sono alibi e la linea scelta dalla politica locale è inequivocabile. Tanto più che comportamenti alternativi sono possibili e mostrano come anteporre gli interessi dei cittadini e del territorio alle convenienze personali o alle logiche di partito. Ad esempio, sono ben 10 le regioni che hanno avanzato richiesta di referendum contro le trivellazioni dello Sblocca Italia. Dalla politica umbra invece il messaggio è chiaro e preciso: chi tace acconsente.



# Fastidioso inquinamento odorigeno a Calzolaro di Umbertide Mamma mia che puzza!

Paolo Lupattelli

Una delle strade che da Umbertide portano in Toscana passa per Calzolaro di Umbertide, si arrampica verso il passo della Cerventosa poi arriva a Cortona. Strada di rara bellezza, non a caso transitata dai tanti stranieri che hanno scelto come residenza estiva questi monti dell'Appennino umbro-toscano, altrettanto belli ma meno cari delle più rinomate località toscane. La continua espansione turistica che dal Chianti-shire e dalla Ruscany si sposta a est verso l'Umbria usa questa strada ma a Calzolaro gli stranieri non fanno più tappa. Il motivo è semplice: la puzza insopportabile che esce dalla Molini Splendorini Eco-partner, in via Cortonese dentro il paesino di circa 500 persone. L'azienda è specializzata nel recupero degli scarti dell'industria agro-alimentare lavorati per produrre mps, materia prima seconda, sia solida che liquida, utilizzata per fini energetici. In pratica lo scarso valore energetico delle deiezioni animali viene rafforzato con rifiuti non pericolosi come gli scarti dell'industria alimentare: del lattiero-caseario, dei pastifici, dei prodotti ortofrutticoli, vinicoli, oleari e altro. Anche la Gesenu conferisce scarti simili all'Ecopartner. Da queste lavorazioni esce il Bio2, biocarburante a basso tenore di Co2 utilizzato per fini energetici come, per esempio, le centrali a biomasse. Fino al dicembre scorso la Eco-partner lavorava 21 mila tonnellate di rifiuti, poi, sostenendo di avere tutte le carte in regola e che "come rilevato dagli enti di controllo le emissioni odorifere sono sempre risultate in linea con i parametri normativi", ha chiesto un aumento concesso dalla Regione Umbria. Nel 2016 saranno lavorate 35 mila tonnellate che negli anni successivi arriveranno a 50 mila. Problema serio per gli abitanti della frazione che si disperano immaginando la moltiplicazione della puzza e del traffico di autotreni che portano gli scarti nei capannoni della Eco-partner aggiungendo alle emissioni odorigene quelle dei motori.

I residenti cercano faticosamente di organizzarsi in comitato per dichiarare guerra alla puzza ma emergono paure e divisioni. In un paese piccolo si conoscono tutti e magari condividono la passione per la locale squadra di calcio, la Ssd Calzolaro militante con successo nella Prima categoria umbra, sponsorizzata generosamente proprio dalla Eco-partner. Poi il problema non è di facile risoluzione visto che in Italia c'è una sovrabbondanza di leggi ma ne manca una specifica sulle emissioni odorigene né ci sono regolamenti regionali in merito. Ci sarebbe da discutere sul fatto che un capannone, dove fino a 25 anni or sono si producevano attrezzature enologiche, sia stato adibito alla produzione di Bio2; che l'azienda sia situata all'interno del paese; che proprietà e istituzioni rifiutino ogni logica di buon senso. Eppure il Testo unico delle leggi sanitarie sul capo III "Delle lavorazioni insalubri" recita: "Quando vapori, gas, o altre esalazioni, rifiuti solidi o liquidi provenienti da manifatture o fabbriche possono riuscire di pericolo o di danno per la salute pubblica, il sindaco prescrive le norme da applicare per prevenire o impedire il danno e il pericolo e si assicura della loro esecuzione ed efficienza. Il sindaco può ordinare la chiusura dell'impianto". All'estero le linee guida in materia sono la distanza dalle abitazioni degli impianti e le ore di emissioni delle emissioni odorigene. L'Ecopartner sarà pure in regola e la puzza sarà pure organica, non pericolosa per la salute fisica. Ma lo è sicuramente per quella mentale. Pur essendo di buon appetito il vostro cronista ha declinato un invito a pranzo: non gradite le tagliatelle al profumo di merda.



## Intervista al Presidente del Coordinamento regionale Rifiuti zero non è un'utopia

Anna Rita Guarducci

Il 19 gennaio i rappresentanti dell'associazione Coordinamento regionale Umbria Rifiuti zero hanno tenuto una conferenza stampa per illustrare la strategia Rifiuti zero e comunicare la propria disponibilità a collaborare, come soggetto competente, con la Presidente Marini che nel suo programma elettorale scriveva: "La Regione adeguerà il Piano regionale dei rifiuti volto ad attuare l'opzione rifiuti zero partendo dal rafforzamento di tutte le misure volte al potenziamento della raccolta differenziata". Il presidente dell'associazione, Roberto Pellegrino, ha risposto a qualche nostra domanda.

**Il nome dell'associazione richiama il concetto Rifiuti zero, ma è possibile azzerare i rifiuti?**

Il quadro normativo europeo e nazionale (Direttiva 2008/98/Ce e suo recepimento Dl 205/2010) impone una serie di azioni prioritarie, nell'ordine: prevenzione, preparazione per il riutilizzo, riciclo con recupero materia, recupero di altro tipo, ad esempio energia, smaltimento (in discarica o inceneritore). Attualmente si punta, se va bene, quasi esclusivamente alla raccolta differenziata che è solo la prima parte della terza azione

Poco si fa per diminuire alla fonte la produzione dei rifiuti e favorire il riutilizzo dei manufatti (eliminando ad esempio l'usa e getta nelle mense o limitando l'uso della carta negli uffici digitalizzando le comunicazioni). Un'opportuna legislazione dovrebbe incentivare le aziende a produrre manufatti progettati per il recupero della materia, questa mancanza fa sì che anche i comuni più virtuosi ottengano al massimo l'85-90% di differenziata; senza riciclo e recupero l'obiettivo rifiuti zero rimane lontano. Tuttavia già alcune realtà si sono avvicinate all'obiettivo, basterà quindi copiare da loro per realizzare quella che ancora sembra un'utopia.

**Qual è la situazione nella nostra regione?**

Il Piano regionale gestione rifiuti del 2008 (Dgr 6 ottobre 2008, n. 1293) si poneva quattro obiettivi: ridurre la produzione dei rifiuti; portare la raccolta differenziata al 65% entro il 2012; avviare un nuovo inceneritore entro il 2012; smaltire in discarica solo 60mila tonnellate dal 2012. L'investimento previsto, però, era finalizzato alla co-

struzione del nuovo inceneritore, mai realizzato. Nel 2014 la situazione è la seguente: la riduzione dei rifiuti urbani, sia per effetto della crisi economica che per il lieve aumento della differenziata, c'è stato: circa 70mila tonnellate in meno rispetto al 2008. Tuttavia l'obiettivo del 65% al 2012 è stato mancato e sembra ancora lontano: la differenziata risulta al 50% circa e di bassa qualità ovvero ha un 30% di scarto che contribuisce a mandare in discarica 265mila tonnellate invece delle previste 60mila, cioè più della metà dei rifiuti urbani umbri. Per questo le sei discariche sono al colmo della loro capacità e la Giunta regionale, per non incorrere in una emergenza rifiuti, ha autorizzato l'ampliamento di Le Crete, Belladanza e Borgogigione; in perfetta controtendenza con le direttive europee.

**Quali sono le conseguenze di questo sostanziale fallimento per i cittadini?**

Una cattiva gestione dei rifiuti causa inquinamento, pesanti ricadute sulla salute umana e sull'economia: l'Umbria è una delle regioni con i maggiori costi di gestione dei rifiuti urbani, coperti interamente dalle tasse. Le regioni che hanno raggiunto valori di differenziata superiori al 65% (Veneto e Trentino Alto Adige) e che ricorrono a discariche e inceneritori solo in modo marginale, sono anche quelle con i costi di gestione più bassi: circa 50 euro in meno pro-capite/anno rispetto a noi.

**Cosa non ha funzionato in Umbria?**

Ha pesato l'assenza di una gestione regionale unitaria e trasparente. Le amministrazioni pubbliche hanno demandato la gestione ad una costellazione di privati senza controllare il raggiungimento degli obiettivi di legge o impedire il conflitto d'interessi tra chi gestisce le discariche e chi si occupa della raccolta, così come prevede il Piano. Inoltre si sarebbe dovuto investire molto di più sulla comunicazione ai cittadini per migliorare la differenziata e introdurre seri meccanismi di premialità.

Probabilmente una gestione pubblica, condotta da amministratori competenti, avrebbe dato risultati migliori, come è successo in Veneto oppure a Capannori (un comune di 45mila abitanti in provincia di Lucca), dove sono bastati un assessore, un sindaco e un maestro di scuola elementare per fare correttamente la raccolta differenziata. Infatti

oggi è uno dei comuni migliori d'Italia in tema di gestione rifiuti.

**Cosa dovrebbe fare l'Umbria per uscire dal pantano rifiuti?**

Le esperienze già consolidate nei contesti urbanistici più diversi dimostrano senza dubbio che la differenziata porta a porta, la tariffa puntuale (l'utente paga in proporzione ai rifiuti indifferenziati prodotti), il compostaggio domestico che porta una riduzione del 30% della parte variabile della Tari, una comunicazione efficace e capillare, consentono di raggiungere in tempi sorprendentemente brevi valori di differenziata intorno all'80-90%, con scarti inferiori al 5%. Il residuo indifferenziato è destinato agli impianti di Trattamento meccanico biologico per ricavare ulteriore materia. Gli impianti umbri andrebbero però ammodernati e resi più efficienti dato che attualmente recuperano solo l'1% di materia, contro il 65% di quelli veneti. Andrebbero poi creati nuovi centri di recupero dei materiali per evitare di mandarli fuori regione. Tutto questo è ciò che fa il consorzio pubblico Contarina, che gestisce i rifiuti di 50 comuni del trevigiano (500mila utenti). Rifiuti zero non significa mandare a casa gli operai della Gesenu, tutt'altro, il lavoro aumenta.

**Riduzione delle tariffe, sconti a chi fa il compostaggio, porta a porta, centri di recupero, ammodernamento degli impianti, nuovi posti di lavoro: con quali soldi?**

L'analisi dei costi e il confronto tra le regioni dimostra che portare la raccolta differenziata dal 10-30% al 40-50% implica un aumento dei costi di gestione. Tuttavia, superata questa soglia, i costi si riducono all'aumentare della stessa, purché sia di qualità. Tale riduzione si spiega con il minor conferimento in discarica, minori trasporti e con il ricavo della vendita dei materiali recuperati. Lo dimostra la tariffa pro-capite del Veneto che è di 100 euro/anno (differenziata superiore al 65%) mentre quella umbra è di 150 euro/anno (differenziata al 50%). Da una simulazione del modello Contarina applicato all'Umbria, sui dati del 2014, risulta che sarebbero state conferite in discarica "solo" 33mila tonnellate. Il risparmio per il minore conferimento sarebbe stato di 32milioni di euro e il ricavo dalla vendita del materiale di 15 milioni di euro/anno, ossia lo stipendio lordo di 500 operai.

# Tensioni attorno alla discarica di Orvieto

## Il “butto” o la modernità di Bonifacio VIII

Girolamo Ferrante

La politica deve riappropriarsi delle decisioni e non lasciare le scelte alle società di gestione. Per molti anni i comuni hanno abdicato al loro ruolo decisionale. Bisogna svoltare”. Alla fine è apparsa lei, Catiuscia Marini, scesa in terra col Corriere dell’Umbria del 18 gennaio per recidere il nodo gordiano dei rifiuti. Il verbo: “entro il 2020 le discariche in Umbria dovranno essere solo un ricordo”. L’occasione: la *querelle* che oppone Fernanda Cecchini - assessore (anche) all’Ambiente - all’intera compagine amministrativa del Comune di Orvieto (dal Sindaco fino consiglieri di opposizione) in merito all’ampliamento della discarica “Le Crete”, meglio nota, in vernacolo, come “il Butto”.

La storia dei “butti” a Orvieto è lunga e incidentata. Si potrebbe cominciare dalla bolla di Bonifacio VIII (dall’Alighieri messo all’inferno, tra i simoniaci) con la quale si vietava agli orvietani di “gettare le immondizie fuori delle case sulla strada, obbligandoli a scavare nell’interno delle case stesse o nell’orto un buco profondo dentro il quale ben coperto e chiuso perché non ne venissero esalazioni avrebbero gettato i resti delle vivande e tutte le altre immondizie” (P. Perali). Era il 1299. Secoli dopo, in occasione dei lavori della rupe, alcuni di questi pozzi furono svuotati e il loro interno restituì i resti di splendide ceramiche di fattura medievale e rinascimentale, spesso infrante, ma a volte quasi integre. Fu così che i pozzi privati diventarono luoghi di scavi forsennati: qualcuno intuì che là sotto potessero nascondersi preziosi cocci da rivendere a collezionisti e appassionati. Il rifiuto, previa lunga sepoltura, poteva quindi riacquisire valore. Poi venne la discarica e in diversi s’ingegnarono a ripetere, su scala industriale e senza passare per l’incerto mercato dei collezionisti, la trasmutazione del rifiuto del “butto” in oro.

Per almeno 15 anni il “grande butto” ha mantenuto le promesse: ad una rapida sepoltura della mondezza seguivano ondate crescenti di denaro. Per il privato e per il pubblico. Al tempo dell’“emergenza rifiuti” campana (2001-2003) il conferimento nella discarica valeva, per il comune di Orvieto, due milioni di euro l’anno. Nel 2004 la magistratura mette sotto sequestro la discarica e da quella data l’incantesimo si rompe, complice il venir meno dei rilevanti introiti conseguenti agli ingressi di rifiuti extrabacino.

Torniamo alla Marini. La sua parola si rende necessaria dopo l’*endorsement* della Cecchini a favore del progetto di Sao-Acea di ampliamento del corpo di discarica del secondo calanco, sul quale la Soprintendenza ha espresso, a novembre di quest’anno in sede di Via, un pesante parere negativo. Poco prima ci si era messo un avverso ordine del giorno approvato all’unanimità dal Consiglio comunale di Orvieto.

La Cecchini difende il progetto di sopraelevazione del secondo calanco perché una nuova disponibilità volumetrica (800mila mc in più), a suo dire, mette in sicurezza il Piano regionale di gestione dei rifiuti (Prgr) dai ritardi che si stanno accumulando. Però pecca di arroganza annunciando la presentazione, presso il Consiglio dei Ministri, dell’istanza di remissione del parere della Soprintendenza (iniziativa forse da demandare alla società titolare del progetto) e la convocazione della Commissione per la valutazione ambientale “per entrare nel merito e

valutare in che modo superare la contrarietà che la popolazione ha espresso attraverso il voto del consiglio comunale di Orvieto”. Nella città del tufo queste parole irritano tutti: sindaco, presidente del consiglio, consiglieri di maggioranza e opposizione. “Orvieto non può diventare la pattumiera dell’Umbria. Abbiamo già dato”.

Una dichiarazione congiunta del segretario del Pd e del capogruppo definisce la cornice politica dell’*affaire* discarica: “se oggi il tema dei rifiuti è nuovamente oggetto di forti discussioni è dovuto alla coerenza e agli atti portati avanti nell’ultimo anno dal Pd di Orvieto e dalla giunta Germani. Quest’ultima ha espresso parere contrario all’ulteriore ampliamento del secondo calanco, bloccandolo in sede di Via regionale, grazie anche al vincolo posto dalla Soprintendenza”.

Il “frame” mondezza tira e ci si butta anche la Lega nord che organizza iniziative, incontra il

sindaco Germani, lancia l’allarme mercurio e rinfocola sul terzo calanco, facendo uscire dai gangheri l’assessore Cecchini. Già, perché sul tavolo non c’è solo l’ampliamento del secondo calanco, ma anche la realizzazione di un nuovo corpo di discarica sfruttando il calanco contiguo (il terzo, per 1 milione e mezzo di mc). Progetto avversato dal Comune di Orvieto, sin dal 2011, su cui pende un ricorso al Consiglio di Stato. Alla fine, l’assessore sbotta: rivendica alla Regione il merito di aver detto “no”, proprio nel 2011, all’apertura del terzo calanco e accusa i comuni dell’Ati4 dei ritardi sulla differenziata, i quali, producendo volumi di rifiuti non previsti, riempiono anzitempo la discarica, costringendo all’ampliamento tramite sopraelevazione. La dichiarazione della Cecchini è datata 15 gennaio 2016. Poi arriva la voce della Marini che pur non partecipando alla *querelle* (mai entrare in un *frame* compromesso o rigonfio di antagonismi!) mette il silenziatore all’assessore

e manda alcuni messaggi. C’è n’è uno specifico per Orvieto in risposta alla richiesta del Sindaco di affrontare la gestione dei rifiuti “con i sistemi moderni che la tecnologia ha messo e mette a disposizione a salvaguardia dell’ambiente” e con impianti che “devono tendere al riutilizzo del materiale proveniente dalla raccolta differenziata e dall’altro trasformarlo in materiale energetico la componente residua di rifiuti, come prevedono le nuove direttive regionali”. Per ridurre i conferimenti in discarica, dice la Marini, non basta la sola raccolta ma “occorre avere impianti che aiutino a fare la qualità della differenziata”. Perché, e questo lo diciamo noi, se la qualità del differenziato è bassa, allora si riapre il pozzo di Bonifacio.

La Presidente parla anche di termovalorizzatori (“se arriviamo al 65/70% di differenziata non servono”) e della necessità di un nuovo protagonismo dei comuni sul tema dei rifiuti. Sindaco e Presidente cantano quindi all’unisono sull’armonia (prestabilita) della nuova impiantistica.

Quindi pace fatta e accordo raggiunto? Forse, ma il problema non è solo di una convergenza di dottrine. È politico e pratico. Da anni Orvieto spinge per trasformare il sistema di gestione dei rifiuti, ideato dal papa del giubileo e ancor oggi piuttosto apprezzato dai proprietari del “grande butto”, in un progetto industriale d’avanguardia: per innescare processi di sviluppo ecologicamente sostenibile e per creare nuovi posti di lavoro. Quello che resta impreveduto, in questa notula dei desiderata, è il ruolo di Sao e del grande butto. Senza innalzamento del secondo calanco - dicono i suoi manager - l’attività di smaltimento si arresterà entro il 2017.

Nel 2014 la società ha avviato il *revamping* dell’impianto ma, a quanto c’è dato da vedere, si tratta di interventi funzionali al solo mantenimento in salute della discarica (trattamento anaerobico, aerobico, potenziamento della “messa in riserva” per il recupero delle frazioni raccolte in modo differenziato).

Qualche domanda è d’obbligo: è in qualche modo possibile orientare le politiche industriali di Acea sul territorio umbro?

E se lo fosse, quali potrebbero essere i costi che la collettività dovrebbe sostenere e come si mette in equilibrio con la situazione perugina? Come si tengono insieme le previsioni a 15 anni di Ati4 con una discarica destinata a esaurirsi anzitempo?

Chi dovrebbe realizzare gli impianti “d’avanguardia” invocati dai politici locali e in virtù di quali prospettive o incentivi?

Come s’incrociano i desiderata industriali con le richieste di ampliamento della discarica e le preoccupazioni della Cecchini in merito alla tenuta del Prgr?

E, infine, il resto dell’Umbria resterà a guardare senza dire nulla?

“La politica deve riappropriarsi delle decisioni e non lasciare le scelte alle società di gestione”. La Marini ha ragione. Però il mistero è come possano i comuni dell’Ati4 riacquistare la facoltà della decisione dopo aver firmato, nel 2014, un contratto di servizio della durata di 15 anni. Inibita dal codice civile e dalla tetragona fede neoliberalista, alla politica rimane la libertà del sasso di Spinoza. E il piacere che se ne ricava, al netto delle parole, è un pochino deludente...

### Breve storia della discarica di Orvieto

**Anni Ottanta:** Il Comune di Orvieto centralizza lo smaltimento dei rifiuti in loc. “Le Crete”, una zona calanchiva le cui argille plioceniche assicurano una formidabile impermeabilità al percolato. Al tempo si smaltiscono circa 45 tonnellate al giorno.

**1990-1991:** La discarica diventa controllata e comprensoriale. La Sao (Servizi ambientali Orvieto), costituitasi alla fine degli anni Ottanta, si aggiudica l’appalto per la gestione del sito. Il conferimento giornaliero sale a 160 t. Nel 1991 si scrive una seconda convenzione: Sao riconosce al Comune di Orvieto 700 milioni di lire l’anno a titolo di aggio ambientale.

**1995:** I bacini di raccolta e smaltimento di Orvieto e Terni sono unificati. A stabilirlo il nuovo Piano regionale dei rifiuti al termine di un tira e molla tra l’allora Assessore Romoli e gli amministratori orvietani. Le tensioni “geopolitiche” continueranno a però manifestarsi in vari modi.

**1996:** Nuova convenzione: si autorizza l’ampliamento della discarica (II calanco), la realizzazione di un impianto di preselezione e di compostaggio e aumentato a 240 t il quantitativo dei rifiuti da smaltire. Si comincia a parlare di termovalorizzatore.

**1996:** Enertad di Agarini acquisisce la Sao.

**1997:** A fine anno viene chiusa - perché esaurita - la discarica sul primo calanco. Si apre il nuovo corpo di discarica. Tramonta tra mille polemiche l’ipotesi del termovalorizzatore.

**2000:** Accordo transattivo Sao/Comune relativo ad una controversia sulla convenzione del 1996 che prevede il versamento di 3,5 mld di lire da Sao al Comune, l’aumento della quantità di rifiuti da conferire in discarica e la trasformazione della tipologia per consentire l’ingresso di rifiuti speciali non pericolosi extrabacino.

**2000 (novembre):** Il Comune autorizza l’Amsa di Milano a smaltire rifiuti già trattati.

**2001:** Emergenza rifiuti in Campania: Regione Umbria e Regione Campania siglano l’accordo per l’ingresso nella discarica “Le Crete” di 20mila t di rifiuti.

**2003:** Altra emergenza rifiuti in Campania e nuovo accordo tra regioni per il conferimento nel sito orvietano, di 20mila t di rifiuti. Alla fine, ne verranno smaltiti sei volte tanto (130mila).

**2004:** La magistratura mette i sigilli alla discarica. A 11 persone (amministratori pubblici e dell’azienda e tecnici) si contestano vari reati: abuso d’ufficio, falso ideologico, violazione del decreto Ronchi. L’inchiesta rivela il coinvolgimento, relativamente ai trasporti dei rifiuti campani, di società aventi sede a Giuliano, feudo dei Mallardo. Non si celebrerà alcun processo e tutti i reati saranno prescritti nel 2011.

**2005:** Accordo transattivo tra Sao/Comune e approvazione del piano di adeguamento della discarica. Acea acquisisce Tad Energia Ambiente (Controllata di Enertad) per 149,5 mln di euro diventando quindi proprietaria della discarica di Orvieto.

**2007 (maggio):** La Provincia di Terni autorizza Sao ad accogliere in discarica rifiuti speciali per 130mila t in tre anni. Al Comune di Orvieto saranno riconosciuti, a titolo di ristoro, 7 euro a t.

**2008 (marzo):** Il Consiglio comunale vota un accordo con il quale si trasferisce a Sao la titolarità dell’autorizzazione all’esercizio della discarica.

**2010:** Presentato il progetto di *revamping* dell’impianto e l’ampliamento della discarica (sopraelevazione del II calanco e nuovo corpo di discarica sul terzo calanco)

**2011:** Una Variante al Prgr rende impraticabile la realizzazione della nuova discarica sul terzo calanco. La Società ricorre al Tar

**2014:** Il Tar annulla la delibera di Variante. Il Comune ricorre al Consiglio di Stato.

**2015:** a Novembre la Soprintendenza esprime in Via parere negativo in merito all’innalzamento della discarica presente sul secondo calanco.

# La banalità del bene

Salvatore Lo Leggio

## La Chiesa del no

Marco Politi, all'epoca vaticanista di "Repubblica", intitolò nel 2009 *La Chiesa del no* un suo libro sconcertato sulle resistenze della gerarchia cattolica a fare i conti con il pluralismo etico che percorre società complesse come quella italiana e si manifesta tra gli stessi credenti e praticanti. Il volume verteva principalmente sui "temi eticamente sensibili", i più scottanti nella definizione del rapporto tra Stato e Chiesa (eutanasia e testamento biologico, coppie di fatto e unioni omosessuali, aborto e legge 194, fecondazione artificiale e tutela dell'embrione) ed esplicitamente criticava il pressante interventismo della gerarchia ecclesiastica, inconcepibile in altri paesi occidentali.

Nel 2014 Politi, nel frattempo passato al "Fatto Quotidiano", ha pubblicato per Laterza un volume di appoggio alle intenzioni di riforma del nuovo papa, l'argentino Bergoglio, *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione*, di cui è uscita a dicembre una edizione aggiornata. Il giornalista, in una intervista rilasciata a Rai news sul finire del 2015, parla di una spaccatura nella Chiesa italiana, rivelatasi in tutta la sua profondità al Sinodo dei Vescovi dell'ottobre scorso, che soltanto sulla questione della ammissione dei divorziati ai sacramenti ha sancito una limitata apertura, peraltro affidata alle chiese locali.

Il sette gennaio nel sito di "Sanfrancesco patrono d'Italia", la rivista dei frati del Sacro Convento di Assisi, trova risalto una frase del Papa, pronunciata alla Sistina, tra un concerto di vagiti, dopo il battesimo di un gruppo di neonati: "Quando un bambino piange perché ha fame, alle mamme dico: se ha fame, dagli da mangiare qui, con tutta libertà". Nessun divieto, dunque, da ora in poi dovrebbe essere in vigore per l'allattamento al seno nelle chiese, anche in quelle dove non sono ammesse le scollature ampie.

## Galantino non è Bergoglio

Più difficile sembra, invece, l'allineamento dell'episcopato e del clero italiano all'impianto generale del Giubileo di Bergoglio, con il privilegio accordato alla "misericordia" rispetto alla "dottrina" tradizionale. I potenti dignitari che hanno impedito al Sinodo di pronunciare una parola definitiva sul riconoscimento del valore affettivo e solidale delle coppie omosessuali sono oggi all'attacco della legge sulle "unioni civili" in discussione al Parlamento, contraddicendo così le limitazioni all'interventismo sulla giurisdizione civile che Bergoglio suggeriva. L'ala integralista della Chiesa italiana aveva organizzato già nel giugno scorso una prova di forza, un Family day che aveva suscitato esplicite riserve circa l'opportunità di manifestazioni di piazza da parte di monsignor Galantino, segretario della Cei considerato vicino al Papa, e perfino del prudente arcivescovo Paglia, che guida il Consiglio pontificio per la famiglia. Ora i conservatori preparano per sabato 30 gennaio una nuova più massiccia mobilitazione nel vivo del dibattito parlamentare sulla cosiddetta "riforma Cirinnà". Si vuol così ribadire l'antica opposizione cattolica ad uno dei principi cardine dello Stato liberale, la libertà nelle scelte etiche e nei comportamenti delle singole persone fino a quando non si limiti l'altrui libertà, in nome di un principio normativo ritenuto superiore, che tende a rendere reati i peccati e

legge civile i divieti imposti ai fedeli.

Il clima all'interno del cattolicesimo militante, con al centro la Conferenza episcopale italiana, è infuocato. Siti e riviste conservatori fino a poco tempo fa accusavano il suo giornale, "L'Avvenire", di subire una "deriva galantiniana", visto che snobbava la manifestazione del 30. A metà mese la svolta: prima un intervento del cardinale Bagnasco, presidente della Cei, poi un titolone in prima pagina sul quotidiano, infine il pronunciamento di diverse Conferenze episcopali regionali. Domenica 17, al termine della sua omelia nel duomo di Perugia, il cardinale Bassetti ha letto un documento della Conferenza episcopale umbra che impegna le strutture ecclesiali della regione ad una massiccia partecipazione al raduno romano. La "palude" dei ruini, i vescovi che fecero carriera al tempo di "don Camillo", ha dunque scelto il "sussulto di dignità" e, portando "due milioni di cattolici a Roma", pretende di moderare le frenesie riformatrici e di sottrarre il papa all'influenza dei progressisti. Galantino - dicono - non è Bergoglio; e viceversa. Il carattere che assumeranno il Giubileo e lo stesso papato di Francesco dipendono molto dal maggiore o minore successo della marcia su Roma, dal messaggio che essa lancerà, dalla tenuta del papa gesuita.

Intanto mentre Galantino senza enfasi mantiene le proprie convinzioni, Paglia - dato il suo esercitissimo senso dell'opportunità - tace.



## Pop

Nel frattempo fa discutere in rete la performance in cui si è prodotto nella Chiesa di Santa Rita a Spoleto il cardinale Angelo Comastri, invitato dal vescovo Boccardo quale predicatore in preparazione della festa di San Ponziano. Di Comastri, arciprete della Basilica di San Pietro in Vaticano, presidente della Fabbrica di San Pietro, vicario generale del papa per la Città del Vaticano e per le Ville Pontificie di Castel Gandolfo, sono noti, fin dal tempo di Benedetto XVI, gli scontri con il potente collega Tarcisio Bertone, già Segretario di Stato. Dai "bertoniani" Comastri fu prima accusato di sperperi nella Fabbrica di San Pietro, poi di essere l'ispiratore del cosiddetto "Arcangelo Gabriele", il maggiordomo spione nel primo *Vatileaks*; ma gli attacchi sono miserevolmente falliti: mentre Bertone è ormai fuori gioco per le rivelazioni sul suo appartamento, Comastri conserva tutti gli incarichi, incluso quello di membro della

Congregazione per le cause dei santi, colpita da sospetti di corruzione.

A Spoleto, secondo il cronista di "Tuttoggi", Comastri non si sarebbe limitato alla monelleria di gridare "Non siate ruder!" a un pubblico di fedeli avanti negli anni, ma così avrebbe tuonato: "Oggi i modelli non sono più i Santi, ma le persone di successo, spesso vuote, frivole e corrotte". Ne avrebbe indicato l'esempio più tipico nella cantante pop Ciccone detta Madonna, rappresentata come mostro dell'erotismo e del satanismo: "Facendosi chiamare così offende il Nome Santissimo della Madre del Signore, la donna più bella e più limpida che sia



mai apparsa sulla faccia della terra [...] Questi purtroppo sono i modelli ai quali i giovani si ispirano [...] faranno il nostro futuro? Possiamo stare tranquilli?"

La posizione sembra speculare rispetto a quella del cardinale Ravasi, che è una specie di ministro vaticano della cultura e finanzia e ispira il "Cortile dei Gentili" di Assisi, ribattezzato quest'anno "Cortile di Francesco", una operazione egemonica soprattutto nei confronti della cultura di sinistra. Nella sua rubrica sul domenicale del "Sole 24 Ore", Ravasi legge da cattolico, fin quasi ad appropriarsene, la cultura laica, né si rivolge solo a figure della "cultura alta", ma non esita a frequentare la cultura di massa e, in particolare, la musica popolare. Qualche giorno fa ha "twittato" una frase "cattolica" di David Bowie appena defunto, artista forse più geniale della Ciccone, ma di lei non meno trasgressivo.

## I libri del papa

In un articolo dal titolo *Il papa grafomane* così scriveva a fine novembre Antonio Sgobba su "Pagina 99": "Ogni tre giorni viene pubblicato un libro di papa Francesco. Non è un'iperbole, è una media aritmetica. Dall'inizio del pontificato alla fine del 2015 (in totale 1.023 giorni), saranno stati pubblicati 340 libri il cui autore è il pontefice: uno ogni 72 ore [...] Dal primo gennaio al 31 dicembre i volumi firmati in prima persona da Jorge Bergoglio quest'anno (2015, ndr) saranno 136: uno ogni 64 ore. Senza calcolare l'indotto. Vale a dire, i libri su papa Francesco: 53 solo nel 2015 [...] Nel 2016, anno giubilare, sarà difficile che il ritmo rallenti. Per esempio, è già possibile preordinare un volume che sarà in libreria dal 12 gennaio: *Il nome di Dio è Misericordia*. Uscirà in contemporanea in 84 Paesi, la pubblicazione coinvolge 17 editori. Il comunicato stampa lo presenta come il

primo libro del papa». E gli altri 339? Nel testo si specifica: «il primo libro intervista». Infatti in copertina sotto il titolo, in un carattere più piccolo, si legge anche: «una conversazione con Andrea Tornielli», il vaticanista de "La Stampa". La casa editrice precisa infatti che, a differenza di altri libri che raccolgono interviste già pubblicate, questa intervista è stata realizzata in esclusiva per il libro».

Al centro delle iniziative per il Giubileo della Misericordia, in questo gennaio, c'è stata proprio la promozione del libro-intervista, in Italia edito da Piemme. La presentazione ufficiale è stata affidata a un cardinale italiano (Parolin), a un cardinale cinese e a Roberto Benigni che, lontano dal tempo dello splendido *Piccolo Diavolo*, sembra essersi messo in linea con tutti i poteri forti.

Sui contenuti del libro-colloquio, gli stessi del Giubileo, ci toccherà tornare, fin dal prossimo mese. Qui giova sottolineare la forma comunicativa semplice e affabile, alla portata di tutti. Sulla scelta dello "stile umile" circola in rete qualche polemica, promossa soprattutto dai nostalgici dell'altro Giubileo, quello di Wojtila che tendeva gli occhi verso il mistero e si inoltrava nella profezia. Si ricorderà che, in mezzo all'ammirazione degli "atei devoti" come Giuliano Ferrara ed Ernesto Galli della Loggia, il papa polacco scelse come evento chiave di quel Giubileo la rivelazione del Terzo Mistero di Fatima. I contenuti del messaggio profetico delusero un po', ma la religiosità mitopoietica trovò ampio modo di estrinsecarsi nell'interpretazione. In Bergoglio invece non c'è alcun volo profetico, ma una riduzione a "senso comune" di una mistica della misericordia e del reciproco "perdono", che parte dalla constatazione che "solo chi cade può risorgere", una sorta di banalità del bene che è la cifra stilistica più tipica, il genio di questo pontefice, fin da quando si presentò al mondo pagando il conto in albergo, salutando "buona sera" e affermando la santità del chiedere "scusa" e del rendere "grazie".

## I vescovi e la presidente

Una banalità senza genio sembra invece esprimersi nell'articolo *Un Giubileo che "sa" di Umbria* a firma della presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, pubblicato su "La Voce" del 15 gennaio a corredo della notizia sul "protocollo d'intesa" tra i vescovi dell'Umbria e il governo regionale sull'Anno santo. Si comincia con la "banalità storiografica" per cui l'Umbria sarebbe "particolarmente coinvolta nel Giubileo in quanto proprio qui a Perugia, 800 anni fa papa Onorio III emise la 'bolla pontificia' per il Perdono di Assisi"; si prosegue con "banalità burocratiche" come questa: "Siamo infatti consapevoli dell'esistenza di forti elementi di coerenza e profondi legami tra gli obiettivi e le azioni della Regione Umbria e della Conferenza episcopale umbra, tali da rendere opportuna e necessaria l'identificazione di comuni e articolate forme di collaborazione ecc.".

È utile e perfino inevitabile che in una regione come l'Umbria, con santuari e memorie religiose importanti e con una prevedibile intensificazione del transito di "pellegrini" ci si metta d'accordo tra istituzioni civili e religiose per organizzare meglio eventi e presenze, ma non c'è nessun obbligo di commentare le intese, se non si ha nulla d'importante da comunicare.



## Gli sviluppi della crisi di regime in Spagna

# Podemos e i dilemmi della sinistra

Roberto Monicchia

**L**e elezioni spagnole dello scorso dicembre segnano un'altra tappa dello scardinamento degli assetti politici europei. Apertosi con la ribellione greca ai diktat europei, continuato con le amministrative francesi, in cui una raffazzonata *union sacrée* ha messa una precaria pezza all'ondata nera della Le Pen, il 2015 si chiude con la sostanziale sconfitta del Pp di Rajoy, spinto (come già Samaras) da tutti i governi conservatori-progressisti europei come il grande solutore dei problemi, l'alternativa al populismo e ai pezzenti greci: allo stato né lui né altri sono in grado di formare un governo: a quasi quarant'anni dal "patto costituzionale" del 1978, che aveva posto fine non senza ambiguità all'era franchista, sembra declinare il bipartitismo Pp-Psoe, dato per acquisito. L'ingorgo politico-istituzionale, reso più complicato dalle spinte autonomiste e indipendentiste, configura una vera e propria crisi di regime. All'analogia col caso greco occorre aggiungere quella con l'Italia del 2013. Chi ha rotto lo schema consueto, infatti, è una formazione inedita: Podemos, nata nel 2013 ed esplosa alle europee del 2014. E' il caso di guardare la questione *sine ira ac studio*, per capire come mai Podemos (e/o il M5s) riesce in ciò in cui hanno fallito la sinistra italiana e quella spagnola (per non parlare del Kke ellenico) in tutte le loro declinazioni e combinazioni degli ultimi quindici anni: dare voce alla frammentata opposizione allo status quo e proiettarla sul quadro politico-istituzionale.

Proprio il compito di rompere il "tetto di cristallo che separa i movimenti dall'assalto alle istituzioni" è l'obiettivo di Podemos, secondo l'articolata inchiesta del blogger Jacobo Rivero, *Podemos. Objetivo: Asaltar los cielos* (Planeta, Madrid 2015), uscita qualche mese prima delle elezioni. Sulla base di fonti prettamente giornalistiche si ricostruiscono le origini lontane e vicine, i riferimenti ideologico-culturali, la struttura organizzativa, il profilo dei dirigenti, di un movimento che suscita tuttora una fortissima polarizzazione di opinioni: dalla ripulsa e alla speranza di un cambiamento reale. Subito prima delle elezioni europee il fondatore e leader di Podemos Pablo Iglesias, classe 1978, ha ripercorso la propria biografia politica: famiglia impegnata a sinistra, giovanissimo iscritto alla Juventud comunista, durante l'Erasmus svolto a Bologna è in contatto con il Prc e con i centri sociali. Centrale è l'esperienza del movimento no global, su cui svolge la tesi di dottorato; docente di scienze politiche alla Complutense di Madrid, compie diverse esperienze di studio in America Latina; emerge come figura pubblica a partire dal movimento 15 M (15 maggio) del 2011, vera culla di Podemos, facendosi apprezzare in fortunate

partecipazione ai talk show. Simile percorso è paradigmatico delle vicende di gran parte del corpo militante della sinistra, messo in crisi in tutta Europa dal mutamento di scenario seguito alla caduta del muro: una crisi di identità che coinvolge non solo i partiti storici, ma anche la sinistra diffusa dei movimenti. La perdita dei riferimenti di classe precedenti, la difficoltà a entrare in sintonia con le nuove forme di organizzazione sociale, costituiscono motivi di dibattito ancora aperti quando al passaggio del secolo irrompe sulla scena il movimento no global che mette in discussione le certezze della "fine della storia" e sperimenta inedite modalità di organizzazione (dai forum al bilancio partecipativo all'uso dei media), che ritorneranno in molte esperienze successive. Nello specifico spagnolo ciò è visibile nella reazione agli attentati terroristici alla metropolitana di Madrid del 2007: l'insistenza di Aznar (che ha voluto a tutti i costi coinvolgere la Spagna nella guerra all'Iraq) nell'attribuire all'Eta attacchi di cui appare subito chiara la matrice islamica, gli procura un rigetto di massa che sfocia in una serie di grandi manifestazioni convocate attraverso il passaparola: tre giorni dopo Aznar perde clamorosamente le elezioni.

Nonostante le conquiste in termini di diritti civili, il governo Zapatero non risolve il problema strutturale della separazione sempre più netta tra istituzioni politiche e istanze sociali: una disaffezione, un distacco dalla politica che la crisi economica che comincia nel 2008 generalizza. L'insistenza sulle politiche di austerità, l'abdicazione della difesa dello stato sociale alle "necessità dei mercati", allargano il fossato tra istituzioni rappresentative, che sembrano non rappresentare più nulla, e un quadro sociale frammentato e impoverito. Nella crisi emergono forme di resistenza sociale multiformi e difficilmente classificabili, accomunate da un lato dalla capacità di usare le reti di comunicazione per costruire forme orizzontali di mobilitazione, dall'altro dal rifiuto e dalla denuncia del sistema politico. Molto noti e capaci di svilupparsi per contagio sono il movimento Occupy Wall street e, in Spagna, il Movimento 15 maggio, nato a Madrid dall'occupazione della Puerta del Sol e diffusosi in molte città spagnole: lo slogan più diffuso e comune è appunto "non ci rappresentano".

E' qui che si aggrega buona parte di quelli che saranno i fondatori di Podemos e che inizia il dibattito sul come proiettare sul piano politico le richieste dei movimenti. Più precisamente l'idea di fondo è quella di attaccare un quadro istituzionale autoreferenziale, bloccato anche sul lato sinistro: perciò occorrono forme diverse della politica. Sul

piano teorico i punti di riferimento di Iglesias e degli altri sono Gramsci, in particolare la riflessione sul tema dell'egemonia, e il sociologo argentino Ernesto Laclau, autore dell'opera *La ragione populista*. Decisivo è il richiamo alla stagione dei governi progressisti sudamericani, a cominciare dal Venezuela chavista (il rapporto con il quale è alla base di molte accuse a Podemos). Centrale è il tema della comunicazione, la capacità di usare efficacemente vecchi e nuovi media: prima e dopo la nascita di Podemos, Pablo Iglesias mostra tutta la sua competenza in questo campo, imponendosi come ospite fisso dei talk show delle reti private (anche perché la televisione pubblica lo ignora a lungo).

Ce n'è abbastanza per suscitare il rifiuto del quadro politico tradizionale, che cresce in proporzione al successo di Podemos. L'accusa di un progetto cinico, spregiudicato, costruito a tavolino come un prodotto pubblicitario è molto diffusa, ma oltre che insufficiente a spiegare un successo così ampio, non regge all'analisi dei fatti. Il progetto si concretizza tra l'estate del 2013 e l'inizio del 2014 ed è il frutto di lunghe trattative, prima di tutto tra Iglesias e i suoi e le forze della sinistra; ma la forza più grande dell'area, Izquierda unida, non va oltre l'offerta di una quota di candidature nelle proprie liste per le europee, così dimostrando di non sapere trovare la sintonia con quella "maggioranza sociale" che nel rifiuto della politica in quanto tale riversa la delusione per i duri colpi subiti dalla crisi. Solo Izquierda anticapitalista accetta di mettersi in gioco per la costituzione di una nuova forza politica, che nasce sulle base di un documento costitutivo, sottoscritto in poche ore sul web da oltre 50 mila

persone. E' l'avvio della azzeccata e vincente campagna per le europee, che consacrano il ruolo di Podemos come alternativa "di sistema". Di lì a poco, nel congresso di Vistalegre, si definiscono i lineamenti della forza politica: il gruppo raccolto attorno a Pablo Iglesias, ha la meglio a stragrande maggioranza sull'ala proveniente da Izquierda anticapitalista, imponendo la propria leadership, il proprio stile di comunicazione e le parole chiave: contro la casta, rappresentare la maggioranza sociale "oltre la destra e la sinistra", rompere il "patto del 1978". L'ipotesi di Iglesias - indiscusso leader carismatico - resta identica: per "assaltare il cielo" di un sistema bloccato occorre agire "dall'esterno", ovvero far saltare in toto il ceto politico dominante, la "casta", considerata responsabile delle politiche di austerità, del massacro dei diritti sociali, dello svuotamento di senso delle istituzioni democratiche.

E' certo una visione parziale, a volte approssimativa, non priva di rischi di derive tanto spontanee quanto autoritarie. D'altra parte non sembra opportuno guardare a questo tentativo con la diffidenza che mostra buona parte della sinistra, anche nostrana: un esempio è l'attacco lanciato da Ramon Mantovani dal sito di Rifondazione: rifiutando un'alleanza con Izquierda unida, Podemos, inquinata da leidarismo e populismo, dimostrerebbe tutta la sua distanza da Siryza e la sua similarità col M5s. Si tratta di un grave errore di prospettiva, di un giudizio "estetico" incapace di comprendere quanto sia incartata la crisi dei regimi democratici europei, e quanto inutili siano i tentativi di rianimare la sinistra attraverso schemi frontisti e statici richiami ideologici.

# Chips in Umbria Sliding doors

Alberto Barelli

**G**rande il caos sotto il cielo di internet, dunque, se non tutto è perfetto, almeno in Umbria c'è da prendersi qualche soddisfazione. Per una pagina facebook che si chiude, un'altra porta si apre, mentre, sempre in queste settimane, la rete continua a procurare grattacapi e mal di pancia proprio a chi ha fatto della presenza sulla realtà virtuale il fondamento della propria attività politica.

Per la pagina che si è chiusa, "Perugia non è la città della droga", si è aperto per la verità un bel 'portone', visto che, proprio da questo mese, ad arricchire la rete è il gruppo "Comitati precari e disoccupati Call Center Umbria".

E con la mobilitazione attraverso internet i protagonisti delle iniziative contro questa nuova forma di sfruttamento sembrano proprio saperci fare.

Ma finiamo prima la nostra carrellata, venendo ai grattacapi e mal di pancia che, lo avrete intuito, stanno sempre di più caratterizzando l'accidentata vita dei grillini umbri.

Le ultime divisioni e i litigi interni hanno portato allo sdoppiamento del Meetup dei M5s di Città di Castello. Il nuovo anno ha visto nascere una seconda sede virtuale (così viene definita la piattaforma virtuale), al quale hanno voluto dare vita alcuni fuoriusciti in rotta con i dirigenti (o dovremmo definirli gestori?) del gruppo chiamiamolo originale. Inutile andare a cercarne le motivazioni.

L'unica spiegazione che puoi trovare nel nuovo sito è un accenno ad una divergenza di vedute sulla gestione del movimento ma niente che si riferisca a questioni politiche o programmatiche.

Non trovi notizie della fuoriuscita invece nel vecchio Meetup, nel quale è consultabile solo un verbale di riunione che sembra il rendiconto di una assemblea delle giovani marmotte.

Non male per un movimento che vede nella piattaforma internet il fulcro della propria esistenza.

Un'altra tegola che si è abbattuta sui grillini tifernati è stata l'intervista in cui uno dei fondatori storici ha dichiarato di chiamarsi fuori dall'intero movimento locale. Incredibile, ma vero, la principale motivazione indicata è stato il mancato sostegno elettorale alla propria candidatura. Insomma, nuovi problemi ma una politica che più vecchia non si può.

Ma alziamo il livello, venendo finalmente all'iniziativa a sostegno dei precari umbri. In pochi giorni la pagina facebook ha ottenuto centinaia di adesioni, riuscendo a portare alla ribalta l'entità di un fenomeno, caratterizzato da un elevato livello di sfruttamento e dalla mancanza di qualsiasi tipo di controllo.

Come ha spiegato Marta Melelli, promotrice dell'iniziativa, i call center rappresentano una realtà considerevole in entrambe le province umbre, dove ci sono aziende che arrivano ad impiegare anche un centinaio di addetti. Proprio per il tipo realtà, basti pensare alla totale assenza di sindacalizzazione, la rete può offrire gli strumenti giusti per dare voce a campagne di sensibilizzazione altrimenti difficilmente proponibili con le forme tradizionali di mobilitazione.

Per informazioni e adesioni segnaliamo la mail: [comitatocallcenterumbria@gmail.com](mailto:comitatocallcenterumbria@gmail.com).

## Poeti in Umbria

# In lingua e in dialetto

S.L.L.

**La poesia resta per Cremona uno strumento, efficace ed illusorio insieme, per combattere il male e difendere il poco bene che c'è nella vita, per proteggere i nostri sogni ad occhi aperti, gli unici buoni, dall'annichilimento della morte, dal tempo che macina e dissolve, dalla stessa Memoria (quella con la maiuscola) che infama e scorna**

**R**isale alla primavera scorsa l'elegante libretto fuori commercio che Walter Cremona ha voluto inviare come dono augurale ad alcune decine di amici, *Come qualcosa che dura*. Forse - è accaduto altre volte - le pochissime poesie e la traduzione che lo compongono rientreranno fra qualche anno in una più ampia silloge, ma oggi anche questo modo di raccogliere e trasmetterle cospira ad impreziosirle. Quasi alla fine peraltro può leggersi una "poesia d'occasione", quasi un luogo comune, Sulla tomba di Leopardi, che è una dichiarazione di poetica ("Come s'era detto / portare un fiore / e niente parole / per favore"): vi si conferma e approfondisce un'antica propensione ecologica del poeta perugino, la sua volontà di risparmiare le parole per garantirle, di raccogliere - addirittura - le parole lasciate cadere dagli altri. Qui si arriva, quasi, al silenzio e sulla parola prevale nettamente il gesto, come questo "portare un fiore", uno solo. Ed è gesto, non canto, quell'incitare, quell'urlare che accompagna Orfeo nella poesia a lui intitolata e che lo invita a resistere, altrimenti "come faremo noi / a vincere la morte...". E' gesto il guardare un cielo d'agosto, pieno di stelle, cogliere l'acqua nel cavo di una mano, è un gesto, solenne, quello che nella traduzione che suggella il libretto, da

Lucrezio, compie Venere ("Cingendolo dall'alto col tuo corpo / divino...") per chiedere la pace. Insomma la poesia resta per Cremona uno strumento, efficace ed illusorio insieme, per combattere il male e difendere il poco bene che c'è nella vita, per proteggere i nostri sogni ad occhi aperti, gli unici buoni, dall'annichilimento della morte, dal tempo che macina e dissolve, dalla stessa Memoria (quella con la maiuscola) che infama e scorna. Cremona, nella nota conclusiva, si affida per spiegarsi ad una sorta di "elogio dell'intenzione" tratto da un racconto di Luigi Pintor per il quale "i buoni proponimenti sono un polline che non fiorisce mai, ma profuma l'aria". Il risultato di questa poetica sono testi ad alta intensità comunicativa, tra cui due liriche che mi sembrano capolavori, *Onde* e *Un papavero*. Una ragione di più per esprimere a Walter gratitudine e per sperare che, in un modo o nell'altro (penso alla potenza della rete!), i lettori dei suoi testi siano assai più numerosi dei destinatari del suo dono prezioso.

Un formato più grande, da antico quaderno scolastico, hanno i quattro libretti, anch'essi fuori commercio, che negli ultimi due anni ha diffuso Enzo Coli, i *Quarantuno sonetti* del novembre 2013, i *Sonetti di primavera* del marzo 2014 e i *Sonetti del solleone* dell'agosto dello stesso anno e infine nel giugno 2015 le *Rime baciare di maggio* per le quali recupera l'antico pseudonimo di Boldrino. Coli è stato docente di Grammatica latina all'Università di Perugia e, nella cosiddetta "prima repubblica", dirigente del Psi perugino, consigliere ed assessore per quel partito al Comune di Perugia. Aveva pubblicato nel 2000 per Era Nuova di Perugia *I so-*

netti della vita quotidiana: la famiglia, i successi scolastici e le passioni sportive dei nipoti, il mutare delle stagioni e persino la politica, nel ricordo di antiche passioni ("Quand'ero socialista giovincolo / sognavo proprio di cambiare il mondo") e nella prosaica attualità (le speranze, credo mal riposte, in un "premier novello"). C'è persino il tentativo eroico (e a mio avviso fallito) di dare nobiltà alla campagna elettorale regionale del 2015. Resta invece, come valore positivo, l'indubitabile abilità nel verseggiare e la volontà incrollabile di restituire alla poesia il carattere di "valore d'uso".

Nel 2015 è uscito anche, per Fara Editore di Rimini, un nuovo libricino di poesia di Sergio Pasquandrea, *Oltre il margine*. L'autore, un quarantenne di origine pugliese, è insegnante a Perugia ed è persona dai molti interessi artistici. Recensendo lo scorso anno le sue *Approssimazioni*, salutavo il suo successo nella sfida che si era proposta, la poesia erotica, cioè l'arte di dire l'indicibile. Il nuovo libro non mi pare all'altezza del precedente: in molte poesie il sovrabbondare delle citazioni, dei riferimenti dotti, delle colte allusioni, degli shock verbali produce una sorta di manierismo privo di sorprese. Il talento dell'autore meglio si riconosce in certi incipit dal tono più dimesso ("Essere sveglio mentre tutti dormono / essere qui e muovere le dita..." oppure "Fra il termosifone e la lavastoviglie / secerne il cartone del latte / la sua tristezza da ippopotamo") e lascia ben sperare per le prove che verranno.

Scriveva e recitava in pubblico sonetti in dialetto il ternano Antonio Pecorelli (1923-1986): una vita da tranviere, un impegno nel Pci come segretario di sezione alla Gabelletta e, per alcuni anni, come consigliere comunale. Il pensionamento precoce (1975) lo mette in contatto con un poeta orvietano, Angelo Rossi, con cui fa coppia recitando versi nei teatri, nelle osterie, nelle librerie. A quasi trent'anni dalla morte il figlio Fabio ha voluto ricordarlo in un libro formato quaderno, *Vestito blu*, che porta in copertina l'immagine del poeta e che ad una scelta dei sonetti di Pecorelli accompagna una nota biografica, alcuni giudizi critici, commenti che contestualizzano le poesie. Sono assai vari i toni di Pecorelli, che ha come maestro riconosciuto Belli, del quale è tuttavia più bonario. Belli

è certamente il sonetto *La mamma poretta*, un gioiello di realismo ed ironia. Da mandare a memoria mi paiono anche *Lu callo de luglio* (1966), che documenta i pruriti consumisti di certe famiglie di comunisti tutti di un pezzo; una pantomima appare *Lu spozalizio de l'arriccato* e ha passaggi da gran barocco *Lu martirio de San Valentino*. A me, però, chissà perché, piace citare *Pollaro*, che presenta nel suo attacco una suggestiva definizione del socialismo: "Che è lu Socialismo? È 'na parola / 'ndò che la libertà 'gni loco schiocca. / 'Ndò la patria te scalla e te conzola / pulcino sotto l'ala della biocca".



netti di Boldrino, in cui aveva dato prova di saper efficacemente maneggiare l'endecasillabo e di sapere, a volte, ridare vita ad una struttura metrica dai più considerata obsoleta, specie nei sonetti d'amore. Non riusciva quasi mai a mantenere la promessa, ma certi suoi incipit facevano volare ("La casa scalda il sole da tre lati / e i nostri sguardi vanno all'infinito" oppure "Al nostro appuntamento c'era il sole" oppure ancora "Alla tua porta bussa primavera"). I nuovi sonetti si attestano



## Il dibattito sulla cultura a Terni

# La fiera delle vanità

Renato Covino

Apparteniamo alla categoria dei gufi, non siamo abituati ad essere ottusamente ottimisti. Prendiamo il dibattito sulla cultura a Terni, seguito al flop della candidatura a capitale italiana della cultura, tra Natale e Capodanno. I fatti sono noti: Caos, la cooperativa che gestisce l'ex Ferriera, presenta al Comune una richiesta per organizzarvi la festa di fine anno. Quando i consiglieri M5s interrogano il sindaco e la giunta circa la regolarità dei permessi, Caos disdice la festa denunciando la "insopportabile" intromissione grillina. L'assessore Giorgio Armillei dichiara che lui non discute le scelte di un'impresa privata (ma chi è il proprietario dell'area, chi concede i permessi, chi garantisce i servizi e le autorizzazioni?) e che i suoi maestri sono Sturzo ed Einaudi. In sintesi: pare che i permessi non ci fossero. La questione è marginale e un po' miserabile, ma prende significato se la si confronta con la politesse e l'"ottimismo" espressi dall'assessore nell'articolo *Politiche per la cultura e nuovo partenariato*, comparsa sul numero 22-23 di "Umbria Contemporanea". Il discorso è generale, ma non sfugge a nessuno che si parla soprattutto di Terni, distillando umori ampiamente diffusi in alcuni ambienti cittadini.

### **Du passé nous faisons table rase**

L'assessore ternano alla cultura se la prende in primo luogo con le politiche della tutela e della conservazione che si sono trasformate in conservatorismo e che si sono concentrate sui monumenti e non sui contesti. La seconda bestia nera di Armillei è il "nicolinismo". "L'Italia delle città del XXI secolo ha bisogno di produrre cultura e di produrre crescita economica, non solo di sdoganare tutti i modi di consumare cultura". Il terzo punto di attacco è la formula "giacimenti culturali". "Fa sviluppo l'innovazione culturale, non la messa a reddito dei beni culturali". Infine: la cultura non è solo un fattore di competitività d'una città e di un territorio, ma è anch'essa un

settore produttivo e di sviluppo locale simile ai distretti industriali, ossia un insieme di "imprese che operano su filiere diverse ma complementari" e che produce "sperimentazione, creatività, innovazione, integrazione sociale, valorizzazione simbolica dell'identità del territorio" e che, nella sua continua capacità di autotrasformazione, diviene distretto culturale evoluto. L'economia della conoscenza e le nuove tecnologie mettono "al centro la produzione culturale, e quindi l'impresa culturale e creativa, la fabbrica intelligente. Le grandi metropoli, ma anche le città medie, dotate di importanti funzioni urbane, vincono la sfida con gli Stati". La cultura diviene peraltro fattore di qualità sociale che non sarebbe in contraddizione con logica competitiva di mercato. "Competere e collaborare non sono punti opposti di un continuum". Città, politiche per la cultura, centralità delle imprese culturali e creative, governance pubblica, sono gli assi di una nuova politica, dove tornano alla ribalta principi di sussidiarietà, adeguatezza, differenziazione, strumenti capaci di plasmare istituzioni rispettose della diversità e delle dimensioni di scala. La Regione è vista come governo sussidiario, orizzontale, "che lavora meno sull'intermediazione e molto di più sull'expertise". "Le città sono un fenomeno sociale, [mentre] le regioni sono un costruito politico amministrativo". Da ciò discende la logica coprogettazione tra governo regionale e autorità urbane e progettazione del partenariato a livello di città, intaccando il modello verticale e gerarchico di programmazione strategica e superando la concertazione neocorporativa cui va sostituita la logica della contrattazione volta ad ottenere i vantaggi della cooperazione e equilibri più efficienti, più adeguati ad una "società molecolare e orizzontale". Peraltro anche i confini territoriali non debbono essere ingessati all'interno delle partizioni amministrative codificate. "Sussidiarietà e nuovo partenariato devono poter liberamente definire i confini territoriali di aggregazione degli

interessi".

Armillei individua poi 4 campi d'intervento (musei, biblioteche, spettacolo e archeologia industriale), 3 processi di pianificazione e gestione basati sulle politiche di programmazione europea e regionale della cultura dei prossimi anni, 3 cantieri da avviare tempestivamente (le imprese culturali creative, l'arte pubblica che incrocia le identità del luogo e coesione sociale, la valutazione dell'efficacia delle politiche e la verifica della creazione di valore pubblico). Tutti dovrebbero concorrere alle soluzioni: associazioni, individui, imprese, pubbliche amministrazioni, fondazioni, università, istituti di formazione, comunità religiose.

### **Parole scintillanti e problematiche realtà**

In questa sede poco contano le obiezioni generali a tale schema teorico, la cui logica mercatista prevede che le imprese abbiano la precedenza sulle politiche pubbliche, che però devono continuare a garantire i finanziamenti. Il punto è se tali scelte, soprattutto nello specifico contesto ternano, abbiano possibilità di successo. Armillei vorrebbe liberarsi del passato, ma alcune delle politiche da lui proposte sono già state praticate, fallendo miseramente.

Da trent'anni Terni è alla ricerca di un modello di sviluppo alternativo a quello della grande industria, basato su impresa, cultura, mercato. A ciò erano finalizzati il Videocentro, gli studi cinematografici di Papigno, gli sforzi sull'Università, ma anche la costruzione di strutture come l'Icsim, l'Isrim, il Csm. Gli investimenti sono stati ingenti. Oggi del Videocentro non c'è più traccia, l'ex Bosco è una immobiliare comunale che affitta uffici alla Regione, Papigno è pressoché deserto, l'Università si è ridimensionata, Icsim e Isrim sono stati liquidati. Resiste solo il Caos che, con il solido appoggio di Civita e corposi finanziamenti comunali, svolge attività di custodia e ge-

stione delle raccolte comunali e di promozione e organizzazione degli eventi. Insomma la value of money, come piace scrivere ad Armillei, non è positiva, quel poco che c'è vive di trasferimenti pubblici, non è in grado di stare autonomamente sul mercato. I motivi sono stati più volte esposti. Per cambiare il modello di sviluppo della città bisogna partire dal fatto che Terni è un centro industriale, nonostante il ridimensionamento delle sue fabbriche e la trasformazione del lavoro industriale e dei caratteri della componente operaia.

Per farlo occorrono percorsi di conoscenza, investimenti mirati, costruzione di prerequisiti e di istituti culturali. Paradossalmente le uniche strutture che funzionano in città sono quelle vocate alla conservazione: l'Archivio di Stato e la Biblioteca. Dopo anni di discussione non c'è un museo della città, nonostante che il progetto esista, quello di Andrea Emiliani, e sia stato pubblicato in volume. Il motivo è semplice. Un museo o è solo una struttura di conservazione o è anche un'istituzione culturale che produce conoscenza, senso comune, promozione della città con strutture permanenti e specializzate. Proprio quello che Armillei e i suoi predecessori non hanno alcuna volontà fare. Come garantire altrimenti il libero gioco delle forze? Ultimo dato: le associazioni culturali e di volontariato cittadine. Non ci sembra che il coinvolgimento abbia sortito grandi successi. Alle operazioni si partecipa o per convinzione o per interesse. Non ci pare che ci sia nessuna delle due condizioni: l'amministrazione parla solo con chi è già convinto e soldi e servizi per il mondo associativo non se ne trovano. Se fossimo in un'altra stagione proporremmo all'assessore di aprire una fase di ascolto, di incontrare persone, enti e strutture associative e poi promuovere una grande e organizzata conferenza cittadina. Non ci pare sia il caso, dato il distacco dell'amministrazione dalla città e soprattutto con un assessore in bilico.

# Questione di famiglia

Stefano De Cenzo



Secondo la Questura di Perugia dal primo gennaio al momento in cui scriviamo solo nel capoluogo sono avvenuti 14 casi di violenza domestica che hanno richiesto l'intervento delle forze di polizia. Se si escludono le liti tra vicini, la violenza si è manifestata sempre in ambito familiare non solo tra partner ma anche tra genitori e figli. Un fenomeno che viene definito - a ragione - "preoccupante". Casi "minori" che occupano per un solo giorno le pagine dei quotidiani semplicemente perchè non si concludono in tragedia. Ma le tragedie, poi, arrivano con puntuale regolarità: come l'omicidio a fucilate di Raffaella Presta, per mano del marito Francesco Rosi, o il non meno brutale assassinio a colpi di coltello di Anna Maria Cenciarini per il quale è accusato il figlio ventunenne Federico Bigotti.

L'orrore che ci travolge davanti ad ogni omicidio è maggiore quando il delitto si consuma in famiglia e ciò finisce per provocare profonde divisioni nell'opinione pubblica non tanto tra innocentisti e colpevolisti - il più delle volte il reo è confesso o colto in flagranza di reato - quanto tra difensori e accusatori della istituzione, appunto la famiglia, in cui tali casi di violenza sono generati. La questione è alquanto complessa e spinosa e forte è il rischio di intervenire a sproposito; ci sono tuttavia alcune considerazioni a margine che, a mio avviso, non possono essere taciute. Al di là di ogni visione manichea è indubitabile che la famiglia "tradizionale" monogamica composta da genitori di sesso opposto sposati e con figli sia, nel concreto, in profonda sofferenza. I dati crescenti di separazioni e divorzi lo con-

fermano. Ma lo stesso può dirsi del modello che essa rappresenta? A me non pare.

Si prenda ad esempio il dibattito sulle unioni civili a cui, a causa delle pressioni cattoliche, il nostro Paese è arrivato con grave ritardo. Ridotto ai minimi termini quello che si chiede è dare la possibilità a tutti, anche a persone dello stesso sesso, di costituire un nucleo familiare riconosciuto e tutelato che comprenda, nel caso, anche la presenza di figli. Insomma per dirla con Stefano Rodotà si chiede la "rimozione di un ostacolo che impedisce ad alcune persone di esercitare un diritto di cui tutti gli altri già godono". Tutto questo va benissimo, colma un vuoto normativo inaccettabile, ma nulla muove sul piano della critica alla istituzione, al modello. Ma c'è ancora

qualcuno a sinistra disposto ad esercitare tale esercizio di critica? Nella crisi conclamata dello spazio pubblico la famiglia monogamica nucleare, nonostante la sua manifesta debolezza, continua ad apparire come un porto sicuro, come l'unico possibile rimedio all'isolamento. Non è un gran risultato. Averne svelato, e in larga parte superato, il suo carattere repressivo, come è avvenuto negli anni Sessanta del secolo scorso, non ci esime dal continuare a coglierne i limiti e le contraddizioni interne.

Varrebbe la pena rileggerci quanto scriveva Engels nel lontano 1884 (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*): "La monogamia [...] non appare in nessun modo, nella storia, come la riconciliazione di uomo e donna, e tanto meno come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi sin qui sconosciuto in tutta la preistoria. In un vecchio manoscritto inedito, elaborato da Marx e da me nel 1846, trovo scritto: «La prima divisione del lavoro è quella tra uomo e donna per la procreazione di figli». Ed oggi posso aggiungere: il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile".

La cronaca ci conferma che questo conflitto è ancora in corso. La diffusione di nuove e inedite famiglie servirà probabilmente ad allentarlo, difficilmente, tuttavia, a superarlo.

## libri

Fabio Bettoni, *Lontano dal fronte. Dieci pannelli per una mostra su Foligno e la Grande Guerra (1914-1918)*, Officina della memoria, Foligno 2016.

Il volume è un'estensione dei testi della mostra documentaria "Lontano dal fronte. Foligno e la Grande Guerra (1914-1918)" organizzata dall'Officina della memoria e curata dall'autore. Il tentativo, come spiega Bettoni, è quello di definire uno spaccato di storia sociale. Il tema è come, attraverso le strutture di cui lo Stato si dota per controllare l'insieme delle attività economiche, sociali, assistenziali connesse alla guerra, il notabilato cittadino cerchi di perpetuare la sua rete di consenso, attraverso le attività della mobilitazione civile e industriale, le pratiche di assistenza ai militari.

Su tale terreno si svolge la lotta politica, naturalmente sotterranea, tra i radical-liberali, che per tutto il periodo giolittiano avevano retto l'amministrazione comunale, e i cattolici e, per altro verso, i socialisti. E' per molti aspetti uno sforzo vano. Il notabilato folignate sottovaluta, come del resto l'insieme dei ceti eminenti locali, i dati di novità della grande guerra: da una parte il rafforzamento dei poteri centrali, dall'altro l'ingresso delle grandi masse nella storia nazionale che trasformeranno in modo radicale i modi della lotta politica in Italia e in Europa.

Le fonti utilizzate sono il materiale d'archivio, spesso frammentario, e la stampa locale. Il filo di lettura scelto è come la città si metta a disposizione delle istituzioni e delle

esigenze di guerra; i luoghi e gli edifici ove si dislocano i diversi servizi, che fa assumere a Foligno il ruolo, per un verso, di retroterra attivo e, per l'altro, di luogo di contenimento e di organizzazione di un consenso spesso passivo. Ne emerge un quadro composito e chiavi di lettura inedite che sottopongono a critica i luoghi comuni sulla grande guerra e cercano di ricomporre un mosaico per molti aspetti inedito.

Federico Filippucci, *I partigiani slavi del battaglione Tito si raccontano. Valnerina settembre 1943-giugno 1944*, Il formichiere, Foligno 2015.

Non è il primo volume che si occupa della presenza degli slavi nella

Resistenza umbra, ma rappresenta un contributo importante per ricostruire la vicenda. L'antefatto è noto. Come effetto dell'8 settembre gli slavi fuggono dalla Rocca di Spoleto, dove erano carcerati, e dai campi di prigionia allestiti per accoglierli. Si tratta di partigiani catturati dalle truppe italiane, combattenti della lotta di liberazione in Jugoslavia nelle fila dell'esercito popolare di ispirazione titina e comunista. Il gruppo degli evasi dal carcere di Spoleto rimane unito e cerca contatti con i partigiani italiani. Il primo lo hanno con il capitano Ernesto Melis che aveva organizzato in Valnerina un nucleo di combattenti. Dissensi politici e organizzativi portano alla rottura tra Melis e gli slavi che confluiscono nella Brigata Gramsci, orga-

nizzata dai comunisti ternani, di cui Toso, il comandante del battaglione Tito, diviene comandante militare. Dopo i rastrellamenti del marzo-aprile 1944 il battaglione acquisisce una caratterizzazione autonoma.

Il volume utilizza per ricostruire tali vicende due gruppi di articoli. Il primo gruppo è costituito da quattro articoli pubblicati da Vlado Vujovic, partigiano del battaglione Tito, nel 1969 sul settimanale "Arena", il secondo da cinque articoli di Juvan Dujovic usciti su "Panorama", una rivista in lingua italiana, nel 1973.

La traduzione del lavoro di Vujovic viene pubblicata in appendice al volume. Il lavoro di Filippucci è un confronto puntuale tra le fonti slave e la memorialistica italiana, cogliendo contraddizioni e discrasie ed indagando sui motivi delle mancate concordanze. Un lavoro puntuale che cerca di ricollegare i fili della memoria e la realtà dei fatti.

**Sottoscrivete per micropolis**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**

**Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/01/2016